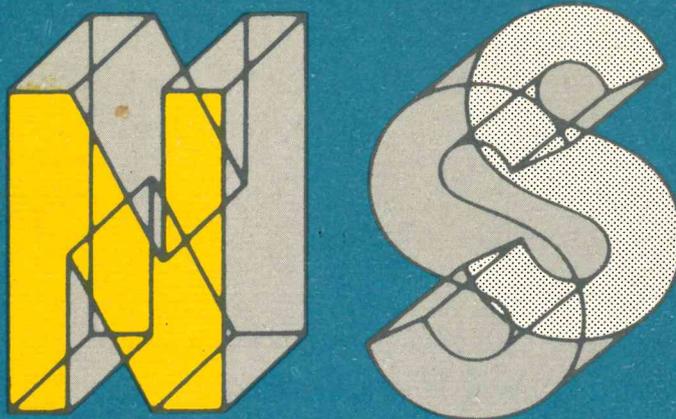


MATERIALI PER UNA



NUOVA SINISTRA

NUMERO TRE

Democrazia Proletaria: radiografia di un partito

Le elezioni politiche del 1972 segnarono l'insuccesso delle liste di estrema sinistra (PSIUP, Manifesto e MPL) che pur totalizzando più di un milione di voti, non ottennero alcun deputato. Il PSIUP si sciolse confluendo, in gran parte, nel PCI mentre una minoranza dette vita ad PdUP; l'MPL confluì nel PSI ed una sua cospicua minoranza decise invece di unificarsi, dopo pochissimo tempo, con il PdUP. Nel luglio del 1974 il PdUP ed il Manifesto decisero di unificarsi dando vita al PdUP per il Comunismo che tenne il suo primo congresso nel gennaio del 1976. Contemporaneamente si sviluppava in tutta Italia un altro gruppo, Avanguardia Operaia, sorto da una scissione dei gruppi di Milano, Venezia e Roma della IV internazionale e della confluenza di settori di Movimento Studentesco (l'MS del politecnico di Milano) e di diversi CUB operai (Pirelli e ATM a Milano, altri a Venezia e Verona). Fra il '71 ed il '74 AO inglobava molti gruppi locali di prevalente estrazione marxista leninista (Circolo Lenin di Torino, Sinistra Operaia di Sassari, circolo K. Marx di Perugia, Centro Lenin Campano ed altri minori) divenendo così un'organizzazione semi-nazionale. AO, nel suo 4° congresso (nov. 1974) decise di iniziare un processo di aggregazione con il PdUP per il Comunismo il cui primo banco di prova furono le elezioni amministrative della primavera '75. In quella occasione il PdUP p.c. presentò sue liste in 4 regioni (Emilia, Toscana, Marche, Calabria) mentre vennero presentate liste di "cartello" (con il nome di Democrazia Proletaria) in altre 5 regioni (Lombardia, Veneto, Lazio, Campania, Molise) mentre in Piemonte si presentò la sola AO con la sigla di Democrazia Operaia. Le liste ottennero mediamente l'1,8% dei voti ed 8 seggi (tutti PdUP).

Il congresso nazionale del PdUPpc del gennaio '76 mise in luce il sostanziale fallimento dell'unificazione: le due componenti originarie erano rimaste distinte ed il congresso sanzionò quella spaccatura attribuendo la maggioranza al gruppo del Manifesto (Rossanda-Magri) con il 47%, alla sinistra di Foa e Miniati (ex PdUP) andò il 44% mentre il 9% seguì l'esempio del direttore del giornale Pintor (ex Manifesto) e si astenne (ottenendo comunque 5 seggi in CC). Il processo di unificazione fra AO e PdUPpc si presentò, quindi, come immediatamente difficile e contraddittorio: AO (in un primo momento tutta, poi nella sua componente di maggioranza) privilegiava il rapporto con la componente ex pduppina mentre l'ex Manifesto, dopo una lunga ostilità alla stessa idea di unificazione fra i due gruppi, riuscì a trovare un interlocutore nella minoranza di "destra" di AO capeggiata dal segretario politico dell'Organizzazione Aurelio Campi. A complicare le vicende dell'unificazione fra i due gruppi intervennero altri due fattori: la rivalità fra i due quotidiani di partito (il Manifesto, saldamente in mano alla componente omonima del PdUPpc ed il "Quotidiano dei Lavoratori" organo di AO che aveva iniziato ad uscire nell'autunno del '74). Inoltre il sopravvenire dello scioglimento anticipato delle camere pose un nuovo problema relativo all'inserimento nelle liste di Lotta Continua. LC in occasione delle amministrative dell'anno precedente dette indicazioni di voto per il PCI, ma in occasione delle politiche mutò tattica elettorale proponendo un cartello elettorale di tutta la "sinistra rivoluzionaria", in mancanza del quale avrebbe presentato sue liste che avrebbero potuto compromettere il quoziente della stessa DP riproducendo la situazione del 1972. AO e PdUP si spaccarono con il Manifesto e la destra AO nettamente avversi all'ipotesi di associare LC e la sinistra PdUPpc e la maggioranza di AO favorevoli. Alla fine prevalse, nonostante una consultazione nel PdUP che aveva dato il 70% alla mozione ostile all'alleanza con LC (a Magri si erano uniti anche Pintor e la componente sindacale CGIL sino ad allora interna alla componente ex psiuppina) la considerazione sullo "stato di necessità", per cui vennero varate liste di tutta l'estrema sinistra. Il cartello di DP ebbe un risultato mediocre (l'1,5% e 6 deputati dei quali 5 PdUPpc e 1 AO, poi, in seguito alla rinuncia di Foa, subentrarono 1 di LC - Pinto - ed 1 di AO Corvisieri), che contribuì a far aggravare la situazione interna alle varie formazioni di estrema sinistra; LC decise di "sciogliersi nel movimento" nel suo congresso di Rimini nel novembre dello stesso anno (ma restò in vita il quotidiano omonimo), il PdUPpc si scisse nel gennaio e poco dopo si scisse anche AO. Il PdUP si divise in 4 pezzi: la maggioranza guidata da Magri

1) DP origini
e sviluppi

e Rossanda che mantenne la sigla del partito, la minoranza di sinistra di Foa e Miniati, il gruppo delle Federazioni unitarie (che tentò ancora per qualche mese di ricucire la frattura) ed il gruppo dei sindacalisti (Giovannini, Lettieri, Sclavi) che dette vita ad un gruppo denominato Cendes. Dopo pochi mesi, nell'aprile del '77, la destra di AO ed il gruppo Magri confluirono nel nuovo PdUP per il Comunismo, il gruppo Foa Miniati, le federazioni unitarie e la maggioranza di AO dettero vita a Democrazia Proletaria (partito, non più cartello elettorale) nella quale confluì anche la Lega dei Comunisti (Luperini). Il nuovo partito di DP si distinse subito dal PdUPpc per almeno due elementi: una maggiore ostilità nei confronti dei governi di unità nazionale di quegli anni, ed una maggiore apertura verso il movimento studentesco esploso nella primavera del '77. L'eco di quell'impatto con il movimento del '77 e con le sue tematiche libertarie e spontaneistiche si avvertì in particolare nel 1° congresso nazionale di DP svoltosi a Roma nell'aprile del '78; del precedente bagaglio leninista (era AO la componente nettamente maggioritaria nel nuovo partito) restava ben poco, il partito adottò un primo schizzo di statuto nel quale era prevista la doppia figura del militante e del tesserato: il militante poteva anche non essere tesserato e godere ugualmente dell'elettorato attivo e passivo nella determinazione del gruppo dirigente ecc. Inoltre i documenti congressuali adottarono molte delle parole d'ordine del movimento di quei mesi: rifiuto del lavoro (o per lo meno valutazione positiva nei confronti di tale rifiuto espresso da parte dei giovani), contemporanea contrapposizione allo Stato ed alle Brigate Rosse, ampio spazio alle tematiche femminista ed alla tematica della liberazione sessuale, ricorrente ricorso alla tematica helleriana dei bisogni ecc. La nuova DP dovette affrontare cospicui problemi dovuti in gran parte alla cronica mancanza di denaro acuita dai debiti del giornale e dalla falciatura della quota di finanziamento pubblico (dei 6 deputati del cartello 4 erano andati con il PdUP essendosi aggiunto a Magri, Milani e Castellina anche l'ex AO Corvisieri, mentre Pinto era rimasto con i resti di LC ed 1 solo, Gorla, aveva aderito a DP).

Tutto ciò portò ad una drastica riduzione del numero dei funzionari che accelerò la tendenza del partito a trasformarsi in una aggregazione di tipo federativo collegata quasi esclusivamente dal quotidiano.

Nel '79 un nuovo scioglimento anticipato delle Camere pose a DP il problema del come presentarsi alle elezioni. Fallita la proposta avanzata da 61 intellettuali, sindacalisti (fra i quali il gruppo di Giovannini), e leaders di movimento dell'area dell'estrema sinistra, di dar vita ad una aggregazione elettorale anche con il PdUPpc prevalse dopo aspri scontri interni, l'ipotesi di formare liste di Nuova Sinistra Unita. In questo caso non si sarebbe dovuto trattare neppure di un cartello elettorale di partiti, ma di una ipotesi esplicitamente federativa fra le aggregazioni di base e di movimento, da sperimentare con la presentazione elettorale. In effetti si trattò della presentazione della sola DP con l'aggiunta dei sindacalisti del Cendes, di un pezzo della vecchia LC (Bobbio) e qualche aggregazione di movimento studentesco o gruppi minori (in particolare a Roma, Bologna, Torino e Bari), mentre il giornale di LC Pinto e Boato preferirono schierarsi con i radicali e l'MLS con il PdUPpc.

Al termine di una sfortunata campagna elettorale NSU venne sconfitta (anche a causa del simbolo, completamente nuovo, lanciato poche settimane prima del voto) raccogliendo solo lo 0,8% dei voti e nessun parlamentare. Una settimana dopo le elezioni europee (alle quali era presente DP al posto di NSU), pur registrando un nuovo calo dello 0,1% dettero un eletto al Parlamento europeo (Capanna) che costituì il primo elemento per la ripresa del partito dopo la grave sconfitta alle politiche.

Un anno dopo il secondo congresso del partito (nel febbraio dell'807 registrò una nuova divisione interna: da un lato i milanesi, la vecchia componente AO cui si era aggiunto Capanna, duramente polemica nei confronti della scelta precedente a favore di NSU, che proponevano un rilancio di DP in chiave nettamente "partitista" troncando con le tematiche libertarie e spontaneistiche del '77, dall'altra i romani, i napoletani, i bolognesi, i siciliani, i toscani che erano stati i più convinti fautori di NSU, che proponevano di tenere ferma la struttura federativa del partito e la continuità con la tematica del '77. Il congresso terminò con un "armistizio" in vista delle vicine elezioni amministrative che erano viste come una prova di appello per la sopravvivenza del partito.

Le elezioni andarono bene attribuendo a DP l'1,1% dei voti e tre consiglieri regionali (Lombardia, Veneto, Campania) nonostante il partito non si fosse presentato in tutte le regioni ed in alcune (Lazio e Toscana) avesse mancato il seggio per un soffio anche a causa della non presentazione della lista in alcune provincie. In parte, sul positivo risultato di DP, influì anche l'assenza dalla competizione delle liste del PR che consentirono il recupero di quote di elettorato decisive per la sopravvivenza di DP. Il partito ne uscì, comunque, incoraggiato a proseguire e nel settembre lanciò la proposta di due referendum abrogativi, il primo relativo alla legge che escludeva il compu-

to della contigenza dal calcolo della liquidazione, il secondo relativo alla possibilità di ricorrere alla procedura prevista dall'art. 28 dello Statuto dei Diritti dei lavoratori senza l'assenso della segreteria provinciale del sindacato. Furono raccolte 850.000 firme, la Corte Costituzionale però ammise solo il primo dei due referendum che però, ugualmente, non si svolse perché il parlamento, pochi giorni prima del voto, modificò la legge. Per DP, tuttavia, si trattò ugualmente di un grosso successo dal punto di vista pubblicitario che contribuì non poco a rilanciare il partito escluso dalla possibilità di usufruire dei vantaggi della rappresentanza parlamentare (accesso alla TV, finanziamento pubblico ecc.). Nel frattempo le difficoltà economiche avevano nuovamente inciso sullo sviluppo del partito: dopo il fallimento di NSU il Quotidiano dei lavoratori aveva dovuto cessare le pubblicazioni tentò di riprenderle un anno dopo come settimanale (ma sempre con la stessa testata, per cercare di usufruire del finanziamento all'editoria), ma anche questo tentativo fallì dopo 15 mesi. I funzionari erano quasi del tutto scomparsi e l'attività centrale ridotta al minimo. Tutto ciò acuì al massimo la tendenza verso una trasformazione di tipo federativo del partito, che sopravviveva come aggregazione di gruppi locali debolmente collegati fra loro e senza neanche lo strumento del giornale. Tale situazione portò alla progressiva contrazione degli iscritti (scesi nell'82 a meno di 4.000) e, praticamente, alla scomparsa del partito dalle situazioni locali in cui esso era più debole. Paradossalmente questo favorì l'ala leninista arroccata in Lombardia e Veneto (i punti di forza del partito) e nel 3° congresso (1982) la mozione A (Capanna-AO) vinse il congresso con il 55% dei voti contro il 45% andato alla componente B (Roma, Napoli, Sicilia, Bergamo, Bologna). Era la vittoria della componente "partitista" contro quella "movimentista" avvenuta, paradossalmente, proprio nel momento di massima debolezza organizzativa e di più accentuato federativismo. Il nuovo gruppo dirigente puntò immediatamente tutto sul reingresso del partito in parlamento cosa che è poi avvenuta in occasione delle politiche dell'83 quando, anche grazie all'assenza del PdUPpc (presentarsi nelle liste del PCI) Dp ottenne l'1,5% e 7 seggi. Il successo ha definitivamente consolidato la *leadership* del gruppo lombardo ed il 4° congresso nazionale (febbraio 84) ha registrato conclusioni unitarie con lo scioglimento della vecchia componente "movimentista" (dei 7 deputati 2, Russo e Ronchi, appartenevano alla vecchia minoranza, 1 era stato eletto come indipendente, Tamino, e gli altri appartenevano alla vecchia maggioranza). Le votazioni per la nuova direzione nazionale avevano visto come primo eletto Emilio Molinari (poi eletto parlamentare europeo nel giugno dell'84) ma nella successiva riunione della - DN veniva ugualmente eletto, all'unanimità, segretario del partito Mario Capanna, identificato ormai come l'uomo simbolo del partito stesso e come il principale autore della 'riscossa' dopo il difficile quadriennio 79-83.

Da questa rapida ricostruzione delle vicende storiche di DP emergono già alcuni degli elementi caratteristici del partito. Per comodità facciamo riferimento alle categorie proposte nel suo "*Modelli di partito*" da Angelo Panebianco; applicando tali parametri, il primo elemento che si evidenzia con nettezza è l'atteggiamento egemonico del partito verso l'ambiente, per lo meno nella sua fase costituente. DP infatti si caratterizza dalla nascita come partito rivoluzionario ed antisistema, cioè il più classico caso di partito di tipo egemonico che tende a trasformare l'ambiente circostante radicalmente nel senso del proprio programma politico che, appunto, è in antitesi radicale con l'ordinamento sociale esistente. Questo tratto è parzialmente rimesso in discussione dalla ventata del '77, per lo meno relativamente al tratto più 'giacobino' e leninista del modello organizzativo e strategico prescelto, ma per molti aspetti permane: DP, infatti, almeno sino all'80-81 non rinuncia a porsi come partito alternativo all'intero sistema politico, scarta soluzioni di ricambio interne al sistema stesso (come l'alternativa di sinistra che verrà scelta come linea ufficiale del partito solo dal 3° congresso) e si pone come riferimento politico dell'opposizione sociale più irriducibile.

In secondo luogo possiamo dire di trovarci di fronte ad un partito il cui gruppo dirigente si forma per legittimazione interna. A differenza dei partiti comunisti (che pure DP avverte come il modello storico più somigliante) DP non si forma per una pressione internazionale, e, differenzialmente dal caso del *Labour Party* inglese non è emanazione di un organismo preesistente (come le *Trade Union*); il gruppo dirigente quindi non ha una legittimazione derivata né da gruppi internazionali né da gruppi nazionali esterni, la stessa presenza della corrente sindacale CGIL del PSIUP (essenziale per la formazione del primo PdUP) viene meno ben presto, eliminando così ogni condizionamento in questo senso.

Entrambi questi elementi, nello schema di Panebianco, dovrebbero condurre ad una istituzionalizzazione forte del partito, ma nel caso di DP questo non accade perché altri elementi giocano in senso contrario. Innanzitutto uno dei fattori principali di spinta verso l'istituzionalizzazione, nello schema di Panebianco, è dato dal tipo di sviluppo del partito stesso, se cioè questo avviene per pe-

netrazione territoriale (istit. forte) o per diffusione territoriale (istit. debole). Se cioè il partito si sviluppa per estensione intorno ad un gruppo dirigente nazionale preesistente (primo caso) o per fusioni successive di gruppi locali e/o nazionali che spingono verso soluzioni federative. In questo caso ci troviamo di fronte a dei gruppi che sono nati da scissioni (del PCI, del PSIUP o della IV internazionale) e hanno successivamente assorbito gruppi locali, quindi crescendo secondo il modello della penetrazione territoriale, ma che, dopo poco tempo, hanno subito ripetuti processi di scissione e di fusione; inoltre la storia successiva del partito prodotto da questa serie di aggregazioni e divisioni, si è sviluppata molto di più sul piano della diffusione territoriale (con successive fusioni e con una larga autonomia delle strutture periferiche sino a concretare, per un lungo periodo, un modello di organizzazione di tipo marcatamente federativo) più che sul piano del primitivo modello di penetrazione. Ed il caso di un intreccio fra una legittimazione interna ed un modello di diffusione territoriale è previsto nello schema citato come uno dei casi che dà luogo ad una istituzionalizzazione debole come infatti verificheremo nel caso di DP. In secondo luogo è abbastanza pacifico nella teoria politica il presupposto per cui uno dei principali scopi di ogni gruppo dirigente è la stabilità organizzativa del proprio partito; nel caso di DP ci troviamo di fronte ad un partito che a lungo è vissuto in condizioni di assoluta incertezza: le sfide ambientali sono state molteplici e le frequenti crisi interne che vi si sono accompagnate, hanno ripetutamente messo in discussione la sopravvivenza stessa del partito. In condizioni simili è abbastanza difficile che si consolidi una stabile coalizione dominante nel partito, ed infatti il gruppo dirigente di DP si forma attraverso continui processi di allontanamento dal partito di pezzi anche rilevanti del gruppo dirigente stesso (su 47 membri del primo Direttivo Nazionale-1977-risultano usciti dal partito nei 6 anni successivi ben 15 persone compresi numerosi membri della segreteria, il direttore del giornale, il direttore della rivista teorica del partito ed il leader più noto, Vittorio Foa); si tratta di tassi di ricambio (sia pure "forzoso") del gruppo dirigente che non hanno riscontro in nessun altro caso. E così è venuta a cadere un'altra delle condizioni che possono condurre ad una forte istituzionalizzazione del partito: la stabilità della coalizione dominante.

2) DP: area ed elettorato

In occasione delle elezioni del 26 giugno '83, DP ha ottenuto 542.476 voti alla Camera: per la disaggregazione per area geografica si veda la TAB. 1. Relativamente alla disaggregazione per le aree urbane si veda la TAB. 2. Disponiamo in questo modo di un primo elemento di identificazione dell'elettore di DP: prevalentemente abitante nell'Italia nord-occidentale, ma spesso nell'Italia nord-orientale, molto più raramente è abitante nell'Italia meridionale o centrale (dove il partito è molto al di sotto della media nazionale), è frequentemente abitante di una delle maggiori città del paese (DP, come componente urbana del suo elettorato, è seconda solo a PR, PRI, PLI e MSI). Un altro dato si desume dal confronto fra le percentuali di voto di DP per provincia e la graduatoria delle provincie italiane per indice di diffusione della stampa quotidiana: nelle 22 prov. con una percentuale di lettori superiore al 50% DP ottiene risultati pari o superiori alla sua media nazionale in 11 prov., nelle 23 prov. in cui il tasso è compreso fra il 40 ed il 50% DP ottiene dall'1,5% in 10 casi; viceversa 26 provincie con gli indici più bassi (meno del 30%) DP ottiene risultati superiori all'1,5, solo in 3 casi. Per quanto si stia facendo riferimento ad un partito molto piccolo per cui variazioni anche minime possono influenzare nettamente la collocazione di una provincia nella graduatoria (in fin dei conti la variazione massima fra provincie va dallo 0,6 di Foggia o Ragusa al 3 di Milano, mentre la maggior parte dei casi è sotto o sopra l'1,5 per lo 0,3) c'è un andamento abbastanza costante per cui si può ragionevolmente dedurre che le fortune elettorali di DP vanno di concerto con gli indici di maggiore penetrazione della stampa quotidiana. Il che fa supporre ad un elettorato tendenzialmente più colto ed informato della media generale. Il dato è confermato da un'altra fonte: tre anni fa l'organo di DP (l'allora settimanale "Quotidiano dei Lavoratori") promosse una inchiesta fra i suoi lettori alla quale risposero oltre 600 persone (vedi la TAB. 7). Da quella inchiesta si ricavava che fra i lettori del giornale di DP ben il 44,2% era in possesso di una laurea ed il 40,3% di un diploma di scuola media superiore, mentre solo l'1,5% possedeva la sola licenza elementare. Peraltro anche altri sondaggi, fra cui quelli ripetutamente pubblicati da Panorama, concordano nell'identificare nell'area elettorale di DP e PR quella con la maggiore percentuale di laureati.

Un altro aspetto dell'elettorato di DP è la sua forte concentrazione territoriale: DP raccoglie un terzo del suo elettorato in 5 sole provincie (Torino, Milano, Roma, Napoli, Bergamo) mentre ci sono ben 18 provincie in cui DP non supera l'1%.

Altro aspetto utile a definire la composizione sociale dell'elettorato demoproletario è quello che ci viene dall'esame dei risultati della città in cui DP ha il suo risultato più cospicuo, Milano (3,3%) da un esame dei risultati disaggregati per quartiere si nota una tendenza marcata all'omogeneità

Infatti i due casi estremi vanno dal 2,1% al 4% mentre la maggior parte dei risultati oscilla fra il 2,5 ed il 3,5. Generalmente (ma non sempre) i risultati sono più favorevoli nei quartieri popolari ma non mancano affermazioni discrete nei quartieri del centro. Se si tiene conto che Milano è la città nella quale DP ha la più spiccata caratterizzazione operaia ed il suo più tradizionale insediamento, si deve concludere che l'elettorato di DP mostra di essere socialmente molto più composito di quel che non si possa credere.

Da ultimo: l'età premisibile degli elettori di DP. L'unico dato certo in qualche modo utilizzabile è quello relativo al confronto dei risultati fra Camera e Senato. Da questo confronto deriva che mediamente DP ottiene percentuali più favorevoli alla Camera dello 0,3% il che lascerebbe pensare (data anche l'esiguità complessiva dell'elettorato di DP, per cui lo 0,3% corrisponde ad un quinto sul totale) ad una presenza giovanile abbastanza vistosa. In realtà questo dato va sensibilmente ridimensionato: non pochi elettori che alla Camera hanno dato il loro voto a DP convinti che il quoziente scattasse, hanno poi votato altri partiti (probabilmente PCI e, meno frequentemente, PSI o PR) al Senato per paura di una quasi certa dispersione (ed in effetti DP non ha ottenuto un solo senatore, anche se in Lombardia ha mancato il seggio per poche centinaia di voti). Depurando così il dato si ottiene che la percentuale di consensi di DP fra gli elettori al di sotto dei 25 anni è probabilmente migliore di quella media e sicuramente maggiore di quella di molti altri partiti, ma meno del passato e sicuramente molto meno di quanto non possa apparire a prima vista. Per il resto la precisazione dell'età è affidabile solo ad eventuali rilevamenti di istituti specializzati e da alcuni di questi sondaggi, effettuati per conto del partito, emerge che la stragrande maggioranza degli elettori di DP è fra i 25 ed i 35 anni (ripartiti più o meno a metà fra i 25-30 anni ed i 30-35 anni).

Il dato è parzialmente confermato anche dalla citata inchiesta del QdL di tre anni fa, dalla quale emergeva che i lettori del giornale erano per il 4,8% al di sotto dei 18 anni, per il 41% fra i 18 ed i 25, per il 42,3% fra i 25 ed i 35 e per l'11,7% oltre i 35. Dati che discordano per i subventicinquenni, ma è anche probabile che nei 2 anni che separano l'inchiesta del QdL, dai sondaggi fatti sull'elettorato dal giugno '83, anche gli intervistati del QdL siano invecchiati! Il dato quindi è almeno parzialmente accordabile con gli altri ed è del tutto ragionevole supporre che la fascia a cavallo dei 30 anni sia la più numerosa, pur se è difficile stabilire quanto più delle altre. In definitiva abbiamo questo *identikit* sociologico dell'elettore demoproletario: *spesso settentrionale, abbastanza frequentemente abitante di una grande città, fra i 25 ed i 35 anni il più delle volte, nella metà dei casi laureato, presumibilmente legge più di un quotidiano (altro dato desumibile dall'inchiesta del QdL), può essere indifferentemente un operaio, un tecnico, un impiegato o uno studente.*

Veniamo ora alle caratteristiche 'politiche' di questo elettorato. Il primo dato che emerge in modo vistoso è l'enorme sproporzione fra elettori ed iscritti al partito: il rapporto è di 1 a 89 il più alto dopo quello del PR (che sfiora l'1 a 250), ma c'è da considerare che la tessera al PR costa 130.000 lire all'anno, mentre quella di DP costa fra le 20 e le 30.000 lire, e che il PR dispone di una serie di associazioni federate al partito per cui il rapporto andrebbe fatto considerando non solo gli iscritti al partito, mentre DP non dispone di organismi simili. In ogni caso balza agli occhi che il rapporto iscritti elettori di DP è, insieme a quello del PR, il più alto di tutto il sistema politico italiano, tanto da essere un dato patologico soprattutto in un paese come l'Italia nel quale l'adesione ad un partito è fatto abbastanza diffuso. Siamo quindi nel caso di un classico partito d'opinione, che vive più del rapporto fra il gruppo dirigente nazionale ed il corpo elettorale (mediato dagli organi d'informazione) che non dell'azione organizzata del partito stesso. Sicuramente siamo agli antipodi del partito di insediamento sociale, dato che la stessa committenza sociale del partito si presenta dispersa lungo uno spettro notevolmente ampio. E, come tutti i partiti d'opinione, DP risente della brusche reazioni di un elettorato particolarmente 'nervoso'. Bastino alcuni dati: fra il 1979 ed il 1980 DP passò da 293.000 a 275.000 voti, ma occorre considerare sia l'assenza radicale alle elezioni dell'80, sia il fatto che DP era presente in sole 9 regioni, e non in tutte le provincie, per cui i voti in "entrata" furono probabilmente quasi 150.000, tenendo conto anche dell'assenza dalle liste dell'80 dei sindacalisti del Cendes e di alcuni gruppi minori. Nel 1983 DP raccoglie quasi 250.000 voti in più di 4 anni prima (ma rispetto alle regionali è probabile che abbia restituito qualcosa al PR) con un incremento pari all'85% sulla base di partenza. Nelle europee di un anno dopo DP perde quasi 100.000 voti ma ne guadagna quasi 50.000 per cui ricambia il suo elettorato di quasi un quinto. Pur trattandosi di una piccola forza elettorale, per cui variazioni anche minime finiscono con l'avere un rilievo molto amplificato, è sin troppo evidente che ci si trova di fronte ad un elettorato molto mobile e, presumibilmente, non 'trattenuto' da alcun reticolo organizzativo.

Cerchiamo ora di identificare le aree interne a questo gruppo elettorale e soprattutto le aree di confine. Come è logico, il gruppo centrale è assicurato dalla maggioranza del nucleo che nel 1979

votò per NSU. Pur depurando quel dato dalla defezione dei sindacalisti del Cendes, dai gruppi dei settantasettini poi affluiti su altre posizioni e da un ragionevole tasso di ricambio, si ricava che il "nucleo duro" di DP è rappresentato da quasi 200.000 voti che hanno seguito il partito nelle politiche 79, nelle europee 79, nelle regionali 80, nelle politiche 83 e nelle europee 84.

Il secondo gruppo per ordine di consistenza è quello di estrazione pduppina: confrontando i dati delle due tornate politiche si ricava che delle 12 circoscrizioni in cui più rilevante è stata l'avanzata di DP ben 8 sono circoscrizioni che 4 anni prima avevano dato i risultati più favorevoli al PdUPpc (Bergamo, Milano, Mantova, Torino, Como, Venezia, Pisa e Cuneo) e tale risultato si ripete simmetricamente nella coda di lista dove i peggiori 12 risultati di DP si incrociano con 8 dei peggiori 12 risultati del PdUP di 4 anni prima (Napoli, Palermo, Catania, Aquila, Bari, Trento, Roma e Trieste). Tenendo conto che il declino del PdUP era già iniziato dalle europee del '79 ed era poi proseguito nelle regionali dell'80 (senza che DP se ne sia giovata) ne deriva che l'apporto di voti pduppini c'è stato ma più contenuto di quello che un puro calcolo matematico potrebbe suggerire. È probabile che la fascia di elettori pduppini che si è spostata su DP sia da calcolare sulle 150.000 unità. Ad essi vanno aggiunti i voti rivenienti dall'interscambio fra DP e PCI (consideriamo ovviamente gli elettori comunisti del 1979). La quantificazione dell'interscambio PCI-DP risulta abbastanza difficoltosa: l'incrocio delle flessioni del PCI con i maggiori incrementi di DP ci dà solo 4 casi in cui le une si incrociano con gli altri (Como, Venezia, Milano, Udine), e rovesciando l'incrocio (minori guadagni di DP con minori flessioni del PCI) troviamo 3 sole coincidenze (Palermo, Trieste, Catania). Non sembra quindi esserci un interscambio particolarmente vistoso fra DP e PCI, se non per quanto attiene all'elettorato pduppino conteso dai due partiti. È però probabile che una quota di voto comunista sia andata a DP nelle elezioni dell'83, in ogni caso l'area di contatto fra i due partiti, considerando anche l'area del PdUPpc non dovrebbe eccedere i 300.000 voti. Una riprova all'incontrario è data dalle elezioni europee dell'84. Le flessioni maggiori di DP (Milano, Livorno, Cagliari, Sassari, Nuoro, Venezia, Firenze) coincidono con alcuni dei maggiori incrementi comunisti. Un'area di incertezza dunque persiste (questa volta a sfavore di DP) e probabilmente è ascrivibile in buona parte alla fascia di elettorato pduppino che aveva votato DP nell'83.

Molto più limitata la fascia di confine con il PR. Nel caso delle regionali dell'80 si può calcolare l'apporto elettorale radicale alle liste di DP nell'ordine dei 40.000 voti, nel caso delle politiche è invece probabile che la candidatura Negri abbia giovato a sfavore di DP spingendo potenziali elettori demoproletari a votare radicale. Nel caso delle europee la corrispondenza fra massimi incrementi radicali (Palermo, Roma, Bari) e flessioni DP appare quasi del tutto inesistente. Si può concludere che realisticamente l'area di confine fra DP e PR sia limitata a meno di 50.000 voti (più o meno quelli scambiati nelle regionali 80).

Quasi del tutto non rilevabile l'eventuale area di confine fra DP e PSI che probabilmente si riduce a pochi casi periferici (nell'83 il leader della Lega dei Socialisti in Lombardia, Elio Veltri, dette indicazione di voto per DP ed è probabile che questo abbia spostato voti socialisti del '79 verso DP, ma si tratta di quantità molto limitate). Ugualmente poco accertabile l'interscambio con l'area della astensione. Ricapitolando, l'area elettorale demoproletaria di presenta sommariamente in questo modo:

- un'area centrale consolidata di 200-220.000 voti
- un'area di interscambio con il PCI (mediata dall'area pduppina) complessivamente fra i 200.000 ed i 300.000 voti
- un'area di interscambio con il PR intorno ai 50.000 voti
- un'area ridottissima di interscambio con il PSI (probabilmente poche migliaia di voti)
- un'area di interscambio con l'astensionismo non quantificabile, ma forse, di alcune di migliaia di voti
- un gettito di alcune decine di migliaia di voti di nuovi elettori (ponderando il voto Camera-Senato e sulla base di altri elementi come i sondaggi forse si tratta di 40-50.000 voti)
- un'area marginale di interscambio con altri partiti (in particolare, in Sardegna, con il PSd'Az).

Un secondo aspetto riguarda l'uso del voto di preferenza. DP, in assoluto, è il partito nel quale si registra il ricorso più limitato al voto di preferenza. L'elettore demoproletario dà, mediamente, 0,55 preferenze per ogni voto di lista (cioè oltre la metà degli elettori dà il solo voto di lista), se si tiene presente che la media generale è di 2,1 si deduce quale sia lo scarto. In nessun altro partito si registra un ricorso tanto limitato al voto di preferenza. Ovviamente ciò si riflette anche sulla media di preferenze per eletto, (si vedano a questo proposito le TAB. 3 e 4). Peraltro tale comportamento è facilmente spiegabile: DP non dispone di una organizzazione capillare come quella del PCI

che orienta anche il voto di preferenza con il sistema dei "bloccaggi", e neppure della rete clientelare tipica di altri partiti nei quali è molto più "vivace" la lotta per accaparrarsi il voto di preferenza. In un certo senso l'unico partito che ha una situazione analoga è il PR che, però, registra indici abbastanza più elevati di DP. Questo probabilmente è spiegabile con un altro elemento: nel PR a fare incetta dei voti di preferenza sono i massimi dirigenti del partito che, normalmente, staccano di molte lunghezze il resto della lista, e che vengono presentati ciascuno in 3 circoscrizioni. È noto il carattere carismatico del gruppo dirigente del PR e, probabilmente proprio questo è l'elemento di diversificazione dal caso demoproletario: DP infatti non dispone di un gruppo dirigente carismatico, i suoi dirigenti nazionali (a parte pochissimi o forse il solo Capanna) normalmente non sono molto conosciuti al di là dell'area geografica di provenienza (come dimostrano le pochissime preferenze raccolte da deputati e dirigenti nazionali del partito alle europee quando siano stati presentati fuori della loro circoscrizione e non come capilista). In qualche caso può addirittura accadere che un parlamentare di DP ottenga proporzionalmente più preferenze in una circoscrizione dove non è eletto deputato che non quella in cui è eletto: è il caso di Ronchi che prende 1610 voti a Bari su 8791 voti di lista e 1889 a Bergamo su 27241 voti di lista, per la semplice ragione che, anche nel caso di DP, gli elettori meridionali fanno più frequentemente ricorso al voto di preferenza, mentre i candidati di DP, talvolta nelle loro stesse circoscrizioni, non dispongono né di apparati organizzativi né di notorietà sufficienti a riscuotere consensi particolarmente vasti.

In definitiva, quindi, ci troviamo di fronte ad un elettorato tipicamente di opinione, molto più disposto a votare questo partito che non a stabilire un qualsiasi rapporto organizzativo; poco incline a concedere il suo voto di preferenza ai vari candidati, anche se capilista perché, presumibilmente, li conosce poco o per nulla; è fortemente instabile e, nella maggior parte dei casi, oscilla fra il voto a DP e quello al PCI.

I 6.100 iscritti a DP sono distribuiti sul territorio nazionale in modo estremamente ineguale e in proporzioni quasi identiche a quelle dell'elettorato (38,52% nell'It. n. occ., 14,72% nell'It. n. or., 21,4% nel centro e 25,36% nel sud). Ugualmente disomogeneo è il rapporto iscritti elettori (si veda la TAB. 5). Sulla forte disomogeneità della distribuzione territoriale è evidente che incide la storia stessa del partito: gli anni più difficili (79-83) sono stati anni in cui il partito ha restituito dove già era consistente ed è quasi scomparso dove era già debole. Peraltro è evidente il persistere della distribuzione in funzione dell'assetto al momento costituente: la forte presenza in Lombardia è il seguito del forte sviluppo organizzativo di AO (che praticamente si concentrava in quella regione ed in Veneto). È però probabile che la diversa storia delle varie regioni abbia inciso anche sui criteri di militanza e reclutamento. Diversamente riesce difficile comprendere le forti escursioni nel rapporto iscritti/elettori da regione a regione e, il più delle volte, senza alcuna coerenza rispetto alle caratteristiche ambientali o rispetto alla maggiore o minore presenza organizzata del partito. Ad esempio regioni industrializzate come il Piemonte ed il Veneto da un lato (dove il partito è abbastanza forte) hanno indici molto superiori alla media mentre in un'altra regione industrializzata ed a forte presenza organizzativa del partito come la Lombardia l'indice è decisamente inferiore alla media. Dall'altro lato troviamo una regione poco industrializzata e con una presenza debolissima del partito come il Molise dove il rapporto iscritti elettori è più che doppio rispetto ad una regione con caratteristiche del tutto analoghe come la Lucania dove il rapporto è bassissimo. È probabile che sui criteri di reclutamento abbiano inciso vari fattori: la persistenza di residui organizzativi del PSIUP (come in Emilia, Toscana, Marche e Calabria), la persistenza del reticolo organizzativo di AO (Piemonte, Lombardia, Veneto), l'impatto del movimento del '77 più forte in alcune regioni (Lazio, Emilia, Toscana, Veneto) che in altre, oltre, ovviamente, alle maggiori e minori risorse a disposizione delle organizzazioni locali. Tutto ciò richiederebbe una ricerca molto approfondita che qui non abbiamo né lo spazio né il modo di svolgere, ci limitiamo quindi a constatare il fenomeno che segna fortemente il partito contribuendo a dargli quel carattere di aggregazione di gruppi locali abbastanza diversificati cui facevamo riferimento prima. Uguale disomogeneità riscontriamo nella composizione sociale del partito per regioni. Il campione analizzato nella TAB. 6 è relativo a 8 regioni ed una federazione provinciale (Milano) disaggregata fra città e provincia.

Si tratta di un campione relativo a 4140 iscritti (il 67,86% totale), dunque molto rappresentativo. Anche in questo caso si notano forti differenze. Innanzitutto si noterà che le regioni a persistenza psiuppina (Calabria, Emilia, Toscana) presentano una composizione decisamente meno 'operaia' (17,62% contro il 26,52% della media generale) mentre sale cospicuamente il gruppo artigia-

3) Il corpo militante

ni, pensionati, commercianti, casalinghe, agricoltori (9,67% contro il 5,78% generale), come anche i disoccupati (15,14 contro 11,35 ma grazie soprattutto alla Calabria), e gli insegnanti (8,01 contro 5,70). Insomma siamo di fronte ad un partito più 'popolare' che operaio. All'opposto troviamo le zone di tradizione AO (Milano e il Veneto) dove la componente operaia ha un'impennata (37,99 contro il 26,52 della media generale) insieme alla componente di tecnici ed impiegati (34,49 contro 26,79), mentre il blocco casalinghe, pensionati, commercianti, artigiani è a valori minimi (2,28 contro il 5,78).

Milano ed il Veneto presentano un'altra particolarità da raffrontare con le regioni che sono state più toccate dal 77 (Emilia, Toscana, Lazio): nel caso delle zone di tradizione AO la componente studentesca è sotto la media (11,06 contro la media generale del 12,99), mentre nell'altro caso gli studenti sono oltre la media nazionale (16,39) così accade anche per i liberi professionisti (2,61 in Toscana, Emilia e Lazio, 1,44% nella media generale e solo 0,4% nelle zone 'AO') e gli insegnanti (8,55% nel primo caso, 5,7% nella media gen. e 2,34% nelle zone 'AO') mentre nel caso del blocco Lazio-Emilia-Toscana crolla la composizione operaia (17,47 contro il 26,52 della media gen.). Certamente nel caso delle regioni a persistenza psiuppina ed in quelle che abbiamo designato come particolarmente toccate dal 77 abbiamo delle sovrapposizioni (Emilia e Toscana) ma questo altera poco l'analisi: i dati sarebbero, grosso modo, confermati se raffrontassimo tre casi 'puri' come Milano, Lazio e Calabria. E neanche tutto potrebbe essere spiegato in base alle caratteristiche ambientali (dato che anche regioni simili ambientalmente hanno comportamenti abbastanza diversi). La spiegazione più convincente sta nelle diverse tradizioni di intervento dei vari gruppi regionali per cui, mentre la tradizione psiuppina porta con sé un retaggio di pensionati, commercianti, artigiani, agricoltori, la tradizione di AO insiste in modo più univoco sull'intervento operaio e le federazioni più legate al movimento del 77 hanno una componente più giovanile e più aperta al 'terziario emergente'. Una conferma quindi della forte eterogeneità sia politica sia sociale delle varie zone regionali del partito. Un altro elemento interessante è dato dal raffronto fra le medie generali sulla composizione sociale degli iscritti e il sondaggio del QdL cui abbiamo già fatto riferimento assumendolo come più indicativo della composizione sociale dell'area elettorale (si veda la TAB. 7). I risultati sono abbastanza coincidenti se non per alcuni dati: da un lato i lettori del QdL sembrano essere più spesso studenti e insegnanti, dall'altro sembrano essere molto meno spesso operai o disoccupati, mentre pressoché invariate sono tutte le altre voci. Certamente il dato è influenzato da un elemento: è abbastanza probabile che uno studente o un insegnante sia più disposto a leggere un settimanale e poi prendersi la briga di rispondere ad un questionario di quanto non possa esserlo un operaio o un disoccupato. Ma il distacco è così marcato (e abbiamo visto che la distribuzione elettorale di DP sembra essere più vicina alla tipologia descritta dal questionario del QdL che da quella del partito) da far pensare che, per quanto in modo molto più attenuato, ci siano effettivamente delle differenze di composizione fra elettorato e militanti di DP per cui il partito registra una composizione più 'operaia' mentre l'elettorato è più spesso composto da studenti, insegnanti, professionisti.

Dal confronto con la composizione sociale di PCI e PSI (TAB. 8) emergono queste tre fisionomie:
PCI: *Fortissima componente operaia, cospicua presenza di pensionati e casalinghe, discreta presenza dei lavoratori autonomi, debolissima presenza di tecnici, studenti, liberi professionisti, impiegati, insegnanti*

PSI: *media presenza della componente operaia, forte presenza di pensionati e casalinghe, discreta presenza dei lavoratori autonomi e debole presenza di studenti, insegnanti, tecnici ed impiegati*

DP: *media presenza della componente operaia, debolissima presenza di lavoratori autonomi, pensionati e casalinghe, fortissima presenza di studenti, insegnanti e soprattutto tecnici ed impiegati (gruppo di maggioranza relativa)*

Ricaviamo quindi questo identikit finale del militante di DP: settentrionale, abita spesso in una grande città, socialmente può essere un operaio, un tecnico uno studente o un insegnante, di dipende spesso dalla zona geografica di appartenenza.

4) Gruppo dirigente, struttura, bilancio.

DP è retta da un Direttivo nazionale di 40 membri che esprime una segreteria che, attualmente è di 11 persone. Come si è detto DP ha 7 deputati al parlamento nazionale ed 1 al Parlamento europeo, circa 300 consiglieri comunali o provinciali e 5 consiglieri regionali. Per i funzionari del partito non si dispone di cifre particolarmente precise, ma presumibilmente sono meno di una quarantina, (considerando anche gli addetti ai gruppi parlamentari e regionali). DP sarda è un partito indi

pendente che ha un patto federativo con DP nazionale, il segretario politico di DP sarda partecipa come invitato permanente alle riunioni del direttivo nazionale. DP del Trentino ha una posizione particolare: pur essendo una federazione come le altre, gode di una certa autonomia e in direttivo nazionale siede un rappresentante di DP trentina scelto di volta in volta dalla federazione di appartenenza, per questo i calcoli sulla composizione del Direttivo Nazionale verranno fatti sulla base di 39 componenti e non 40. In Valle d'Aosta esiste un raggruppamento di NS Valdostana che è autonomo dal partito ed ha un rapporto simile a quello di DP sarda con DP nazionale.

Per quanto riguarda la provenienza politica dei 39 membri del DN ben 28 provengono da AO, mentre 8 provengono dal PdUPpc ed altri 3 hanno provenienze diverse (LC o Avanguardia Comunista) ed hanno aderito direttamente a DP senza passare dalle precedenti componenti. A partire dal periodo successivo alla crisi di NSU infatti sono usciti dal partito moltissimi esponenti dell'ala pduppina, spesso fra i più noti (Foa, Miniati, Ferraris, Zandegiacomi, Piersanti, Coniglio, Brunetti, Protti, Migone Scricciolo e diversi altri). Peraltro già all'atto dell'unificazione buona parte della base non seguì la sinistra del PdUP preferendo non aderire né al gruppo di Magri né a DP. Di qui la graduale estensione della componente di AO che, praticamente, monopolizza il Direttivo Nazionale. Situazione diversa invece nel gruppo parlamentare nel quale registriamo la presenza di 2 ex PdUP (Capanna e Pollice) 2 di altre provenienze (Russo e Tamino) e 3 di provenienza AO (Gorla, Calamida e Ronchi). Di provenienza AO il deputato europeo (Molinari). Beninteso: il riferimento alle provenienze ha un valore indicativo molto generico, dato che le componenti di provenienza si sciolsero immediatamente dopo l'unificazione, come dimostra anche il fatto che nelle successive vicende troviamo ex pduppini (Capanna, Pollice) insieme ad ex AO nella maggioranza del 3° congresso, come ex AO (Ronchi, Pezzi, Semenzato) insieme ad ex PdUP (Jervolino, Ferrajoli, Russo Spena, Agnoletto) nella minoranza. Tendenzialmente, si può dire, però, che la maggioranza degli ex AO si è indirizzata su quella che sarà poi la maggioranza del partito, mentre la maggioranza degli ex PdUP si è più spesso schierata con la minoranza movimentista. Il che appare abbastanza spiegabile con la diversa cultura politica dei due gruppi: più ortodossamente leninista e quindi più incline al partitismo quella di AO, più libertaria ed eclettica, quindi più incline al movimentismo, quella del PdUP. Peraltro lo stesso esempio di Capanna conferma indirettamente questa analisi: Capanna infatti aderì al PdUPpc non provenendo né dal PSIUP né dal MPL né dal Manifesto, ma da un gruppo come il movimento studentesco della statale. Si tratta in ogni caso di indicazioni da assumere con grandi precauzioni. Se riferiamo la composizione politica del direttivo alla linea di divisione che oppose i simpatizzanti del movimento del 77 ai suoi sostenitori più freddi, i sostenitori di NSU a quanti la avversavano e i sostenitori della mozione A del 3° congresso a quelli della mozione B (insomma, schematizzando all'estremo, partitisti e movimentisti) scopriamo che il dato torna a coincidere: l'ala partitista ha una rappresentanza valutabile intorno al 70% contro il 30% degli altri. Anche in questo caso si tratta di indicazioni sommarie, dato che il 4° congresso ha segnato lo scioglimento delle componenti ed una conclusione unitaria. L'unica utilità di questi dati è riferita ad appurare le caratteristiche della cultura politica dominante nel Direttivo Nazionale, e, in questo senso si può dire che in questi anni ha finito con il prevalere nel gruppo dirigente di DP la parte più legata ad una cultura politica in cui si fondono leninismo e operaiismo. Relativamente alla provenienza geografica i membri del direttivo nazionale si dividono così: 20 da Milano, 3 da Roma ed altri 3 da Verona, 2 da Palermo, 2 da Napoli, 2 da Bologna, le federazioni di Brescia, Bergamo, Pisa, Potenza, Caserta, Perugia ed Avellino esprimono ciascuna 1 membro del DN. La composizione geografica del Direttivo Nazionale sposta così decisamente i rapporti di forza già favorevoli alle federazioni settentrionali nella composizione del partito: ben 22 dall'Italia nord occidentale, anzi dalla sola Lombardia, ed altri 3 dal Veneto, cui va aggiunto il rappresentante del Trentino. Proporzioni ancora più accentuate si registrano nella composizione del gruppo parlamentare: 4 dall'Italia nord-occidentale, 1 dall'Italia nord orientale, 1 dal centro ed 1 dal sud. Peraltro l'unico seggio dell'Italia Meridionale è stato assunto dal segretario nazionale, Capanna che ha optato appunto per Napoli.

Per quanto riguarda la composizione sociale del direttivo, questi i dati: 8 parlamentari, 6 funzionari di partito, 8 operai, 3 impiegati, 5 insegnanti, 3 docenti universitari, 2 studenti, 1 medico, 1 pensionato, 1 giornalista, 1 dirigente editoriale. Come si vede la porzione più rilevante (come è ovvio) è quella dei politici di professione (14 fra funzionari e parlamentari), subito dopo viene la componente operaia. Relativamente al sesso le donne presenti nel DN sono solo 2 (il 5,1%) il che forza ulteriormente il dato della composizione del partito nel quale le donne, pur minoritarie, sono pur sempre il 18%.

Da questi dati emerge già un primo elemento: la DN è costituita in modo da rafforzare i gruppi già forti nel partito: così le federazioni settentrionali, gli uomini, la componente AO, gli operai (se si escludono dal computo i 'politici di professione' che nella composizione sociale del corpo militante non compaiono anche perchè sarebbero una componente molto piccola) finiscono per avere una rappresentanza più che proporzionale. Peraltro questo è inevitabile con il sistema elettorale con il quale questo direttivo è stato espresso: lista unica eccedente una metà dei seggi da attribuire e 22 voti di preferenza da esprimere per ogni delegato. Ovviamente in questa maniera le federazioni più forti hanno maggiori probabilità di esprimere un numero di eletti più che proporzionale alla propria forza (anche se non mancano ragguardevoli eccezioni come la federazione di Torino che non ha eletti), e così anche le vecchie solidarietà di componente possono aver giocato favorendo l'ex maggioranza. Per quanto riguarda la composizione per professione è evidente che la parte del leone è fatta dai funzionari e parlamentari per l'evidente vantaggio di essi su tutti gli altri (maggiore notorietà, più tempo a disposizione per l'attività politica, maggiori contatti e maggiore conoscenza dell'organizzazione ecc.), mentre la componente operaia risulta avvantaggiata anche dal riflesso dell'ideologia di un partito desideroso di sottolineare il proprio radicamento operaio. Nel caso della divisione per sesso c'è da notare solo che, nonostante le ventate femminista degli anni scorsi, anche in DP raggiungere posizioni dirigenti per una donna è più difficile che per un uomo, ma non si può certo rimproverare a DP di non essere un'isola felice in una società generalmente maschilista! le contraddizioni che frenano la partecipazione femminile alla politica in tutta la società evidentemente non si arrestano davanti alla soglia di questo partito. Per quanto riguarda l'età il dato saliente è questo: la maggioranza del direttivo (il 42-43% circa) è compreso fra i 30 ed i 40 anni, una quota quasi pari (poco meno del 40%) è oltre i 40, ma nella maggior parte dei casi non raggiunge i 50 anni, ed il resto ha meno di 30 anni. Come è ovvio si tratta di una età media un po' superiore a quella del partito ed anche a quella dei gruppi dirigenti passati, ma, pur sempre si tratta di una delle età medie più basse dell'intero schieramento politico italiano.

Ultimo dato relativo al gruppo dirigente: il ricambio. Relativamente al direttivo nazionale apprendiamo che i dirigenti di prima nomina sono un po' più del 20%, mentre più del 50% ha già rivestito incarichi nazionali negli ultimi 5 anni, di essi più della metà ha ricoperto incarichi dirigenti per oltre 10 anni. I dati subiscono una rapida impennata se vengono riferiti alla segreteria nazionale ed al gruppo parlamentare. Nella segreteria nazionale 7 membri su 11 hanno rivestito incarichi dirigenti nazionali sin da prima della fondazione del partito. Nel gruppo parlamentare 6 deputati su 7 (oltre al deputato europeo) hanno rivestito incarichi dirigenti nazionali sin dalla fondazione, 1 è già stato parlamentare ed 1 consigliere regionale e deputato europeo. Non si tratta certamente di dati particolarmente esagerati relativamente al quadro politico generale: normalmente nei partiti maggiori gli indici di ricambio sono anche inferiori. Nel caso di DP, tuttavia, vanno considerati altri elementi:

- a) le opzioni ideologiche del partito che si è sempre presentato come alternativo all'interno sistema dei partiti ed ostile al professionismo politico
- b) la storia recente del partito stesso che ha meno di 10 anni di vita e che entra solo per la seconda volta in parlamento
- c) la mobilità 'forzosa' determinata dall'uscita dal partito di considerevoli settori del gruppo dirigente nel volgere di pochi anni, il che avrebbe dovuto accelerare il ricambio del gruppo dirigente in modo abbastanza vistoso.

Probabilmente tale difficoltà nel ricambio del gruppo dirigente, che avviene stentatamente anche in presenza di condizioni che dovrebbero invece facilitarlo, è determinata da una serie di cause interagenti. Innanzitutto il numero ristretto del DN. È evidente che un partito di 6.000 iscritti non può concedersi il lusso di un gruppo dirigente particolarmente numeroso che, oltretutto, sarebbe scarsamente funzionale e finirebbe per riunirsi molto di rado. Però è anche vero che il numero dei componenti della DN è andato via via riducendosi dalla fondazione in poi sino ad assestarsi sui 40 membri attuali, per cui l'uscita dal partito di molti dirigenti nazionali non è stata rimpiazzata con l'immissione di altri militanti se non in misura molto limitata. Dei vecchi dirigenti, peraltro, molto pochi sono quelli che, essendo rimasti nel partito, non sono stati riconfermati nell'organismo dirigente dato che i nuovi, nella maggior parte dei casi, andavano ad occupare i seggi lasciati liberi da quanti uscivano dal partito. Così è accaduto che la generazione che guida il partito (in particolare negli incarichi esecutivi) sia la stessa della fondazione. In secondo luogo i 4 anni di esclusione dal parlamento sono stati anni durante i quali la grave carenza di risorse ha finito con il ridurre al minimo le occasioni di incontro nazionale riducendo quindi anche le possibilità di affermazione

di nuovi dirigenti nazionali. Così come in questi anni la formazione quadri è stata uno dei settori più trascurati dell'intera organizzazione rallentando quindi tutti i processi di formazione di un gruppo dirigente di ricambio. Ancora: il numero limitato (troppo limitato) di adesioni al partito ovviamente finisce per ridurre la rosa di potenziali dirigenti a tutti i livelli costringendo a scegliere entro un ambito estremamente ristretto di persone (non può non colpire il numero estremamente basso di dirigenti che hanno aderito direttamente al partito senza provenire né da AO né da PdUP). Infine, i meccanismi stessi di un partito organizzato secondo un modello abbastanza tradizionale (come vedremo esaminando lo statuto) non favoriscono certo fenomeni di ricambio veloce, come dimostra l'esperienza di tutti gli altri partiti organizzati nello stesso modo. Nel caso di DP il problema si fa ancora più acuto per la mancanza di organismi fiancheggiatori dai quali poter reclutare nuovi dirigenti.

E questo è uno dei punti di maggior interesse nell'analisi che stiamo svolgendo. Tradizionalmente DP (come quasi tutte le organizzazioni della estrema sinistra) non ha mai avuto organismi fiancheggiatori, se non in misura ridottissima, privilegiando invece il rapporto con i movimenti spontanei che, come si sa, tendono a non strutturarsi organizzativamente e ad avere una durata abbastanza breve. Con il rifluire di gran parte di questi movimenti (da quello studentesco a quello femminista), DP ha finito con il trovarsi abbastanza isolata. Allo stato attuale la sola organizzazione che può essere considerata fiancheggiatrice di DP è l'Unione Inquilini che è presente in Lombardia ed in sporadici altri casi. In compenso DP ha una sua modesta presenza in diversi organismi unitari. Nel sindacato i militanti di DP (presenti per lo più nella CGIL) sino a pochissimo tempo fa partecipavano (con il PdUP e con il gruppo Lettieri-Giovannini) alla cosiddetta 'Terza Componente'; a seguito dello scioglimento del PdPUP e del progressivo deteriorarsi dei rapporti con il gruppo Lettieri, DP ha dato vita ad una sua componente, "Democrazia Consiliare" e "quarta componente" che ha tenuto il suo convegno costitutivo ad Ariccia, nel novembre scorso, con la partecipazione di 400 quadri intermedi della CGIL. È difficile quantificare il peso percentuale di questa componente che non ha ancora avuto la prima verifica congressuale. Per ora è possibile dire che nel direttivo nazionale della CGIL siede un militante di DP (Barzaghi) e che la presenza di DP si avverte in particolare nella FIOM, nella CGIL Scuola e, ma in misura più contenuta, nel sindacato dei chimici ed in qualche altra categoria minore. Nella CISL resistono alcuni residui in particolare nella FIM milanese, ma non si registra il tentativo di dar vita ad una componente organizzata ed è presto per dire se Democrazia Consiliare finirà per ricomprendere anche i militanti di DP nelle altre due confederazioni. Nella UIL la piccola componente di DP in via di costituzione fra il 77 ed il 78 si è quasi del tutto dissolta, restano pochi militanti in via di diminuzione (date anche le espulsioni dalla UIL lombarda e le dimissioni da quella veneta di militanti di DP).

Vicerversa la presenza di DP nell'ARCI è abbastanza vivace, soprattutto nella Lega Ambiente nel cui coordinamento nazionale siedono diversi militanti di DP. Così come militanti demoproletari sono presenti nel coordinamento nazionale e nella segreteria del Movimento per la Pace. Una piccola componente di Nuova Sinistra, infine, è operante nella Lega delle Cooperative (in particolare nelle cooperative culturali) e DP ha una sua presenza in questa componente.

Nel complesso, come si vede, si tratta di una articolazione esterna al partito molto limitata ed embrionale.

Il partito, in quanto tale, è organizzato in modo abbastanza tradizionale: cellule, sezioni, federazioni provinciali, comitati regionali e Direzione Nazionale. Tuttavia l'esiguo numero dei militanti rende questa organizzazione un progetto presente spesso solo sulla carta. Alcuni esempi: nonostante nel partito siano presenti quasi 1500 operai, le cellule operaie (per ammissione dello stesso segretario nazionale) non sono più di 20; le federazioni che superano i 100 iscritti non sono più di una dozzina e molto spesso i Militanti (in particolare nelle piccole città e nei paesi) non sono organizzati per sezione (spesso si tratta di due o tre persone in una città) ma fanno, direttamente riferimento alla federazione.

Accanto alla dimensione 'orizzontale' dell'organizzazione, esiste una dimensione 'verticale' cioè i dipartimenti di lavoro organizzati per settore, ma le stesse ammissioni del gruppo dirigente fanno intendere che, sinora, di dipartimenti realmente funzionanti non ce ne sono stati più di tre (organizzazione, lavoro operaio e commissione giovanile). Tale stentata situazione di sviluppo organizzativo è aggravata decisamente da un altro elemento: la scarsissima articolazione della stampa di partito. DP è l'unico partito italiano a non avere un suo organo nazionale, infatti, dopo la chiusura del settimanale, il gruppo dirigente ha preferito (non solo per ragioni di carattere economico) non procedere a nuovi tentativi editoriali. Attualmente DP dispone di un bollettino formalmente setti-

manale (di fatto mensile) "DP-notiziario" che è edito a cura della segreteria nazionale ed ha una distribuzione solo interna. Si tratta di poche pagine di piccolo formato che assolvono alla funzione di bollettino interno. Come rivista teorica, dopo la chiusura di "Unità Proletaria" avvenuta tre anni fa, si parla di un progetto che dovrebbe concretizzarsi nell'85, ma allo stato attuale non c'è nulla. Restano alcune pubblicazioni delle sedi locali. Anzitutto "Democrazia Proletaria" mensile della federazione milanese (una cinquantina di pagine formato 32x23) che supplisce alla mancanza di un organo nazionale (infatti è distribuito in edicola in quasi tutta Italia) e che vede poco meno di 5.000 copie. La federazione torinese, invece, ha recentemente iniziato la pubblicazione di un suo mensile ("Primopiano") di proporzioni più ridotte (16 pagine di formato un po' più piccolo del precedente).

Un gruppo di Piombino vicino a DP pubblica una rivista in offset di piccolo formato (dalle 60 a 80 pagine) che si chiama "Tracce" e che esce piuttosto saltuariamente. La sezione Roma-Centro pubblica una sua rivista teorica "Quaderno del No" (su cui riferiamo più avanti) di ambizioni ben maggiori ma della quale è uscito un solo numero nel dicembre dell'84.

A Catania esce da qualche tempo un piccolo giornale della federazione.

A completare lo scarso panorama occorre far cenno alla presenza di DP in alcune radio locali come "Radio Popolare" di Milano. Fra i giornali di grande tiratura gli unici a dare un certo spazio a DP (e con buona frequenza) sono "Paese Sera" ed il "Manifesto".

Ultimo punto di questa analisi è il punto riguardante il bilancio. Non avendo ancora a disposizione il bilancio per il 1984 (che sarà pubblicato in gennaio) dobbiamo far riferimento a quello dell'83 che vedeva entrate per 785.096.333 ed uscite per 1.135.040.878 lire, con un disavanzo di esercizio di 349.944.545 lire. Le entrate non contemplano la contribuzione annua del finanziamento pubblico (liquidata verso fine dicembre e quindi da portare sul bilancio dell'anno seguente) ma solo la contribuzione statale relativa ai rimborsi delle spese elettorali pari a 490.525.970 lire (62% sul totale). A tale contributo andrebbe poi sommato il totale delle quote sugli stipendi dei deputati nazionali ed europei pari a 162.792.662 lire, per cui le entrate di DP per il 1983 provengono per l'83% da contribuzioni dirette o indirette dello stato, mentre il tesseramento frutta al partito 34 milioni (4,5%), le sottoscrizioni esterne 61 milioni (7,8%) ed il ricavato delle attività editoriali 33 milioni (4,2%).

Le entrate di DP si presentano quindi come non diversificate, largamente coincidenti con i contributi statali, mentre l'estrema esiguità delle quote associative (meno di 7.000 lire per ciascuno dei militanti del partito) fa pensare più insistentemente ad un partito che assume rapidamente i caratteri del partito d'opinione scarsamente militante. Tale impressione si rafforza se si considera la contraddittorietà della posizione (davvero scomoda) di DP che, da un alto, si è sempre proclamata avversaria intransigente del finanziamento pubblico ai partiti, dall'altro deve ammettere che la propria sopravvivenza come partito nazionale è legato esclusivamente proprio al finanziamento pubblico. Lo stesso Statuto (art. 8) che proclama "l'autofinanziamento mediante le quote del tesseramento e le quote periodiche sottoscritte dai militanti o mediante iniziative politiche e pubbliche di sottoscrizione a vario titolo è la fonte del sostenimento economico di DP" viene seccamente smentito dalla prassi organizzativa.

Per quanto riguarda le uscite il discorso è un po' più complesso. La voce più consistente (come è ovvio) è quella delle spese per la campagna elettorale: quasi 400 milioni (35%) inclusivi di un modesto contributo riconosciuto alla LCR che aveva sostenuto la campagna elettorale di DP presentando anche suoi candidati in quelle liste. All'interno della voce riguardante la campagna elettorale, la voce più cospicua (quasi 200 milioni) è quella relativa al contributo alle sedi periferiche; questi 200 milioni vanno sommati ai 183 ugualmente destinati alle sedi periferiche come contribuzione ordinaria. Si deduce quindi che la parte più cospicua del bilancio (33%) viene destinata ad alimentare le federazioni che, probabilmente, data l'estrema esiguità complessiva del finanziamento, destineranno gran parte di esso agli affitti per le sedi, il telefono ecc., destinando il residuo ad attività prevalentemente di propaganda. E infatti non si ha notizia di centri studi costituiti presso federazioni o comitati regionali di DP, i convegni sono piuttosto rari (a giudicare dalle inserzioni pubblicitarie su *Repubblica* e *Manifesto*) e per lo più a carattere pre elettorale, solo le federazioni più numerose e più ricche possono permettersi un organo stampa proprio, o dei funzionari ecc. In queste condizioni è difficile immaginare quale possa essere la dinamicità delle federazioni medie e piccole (cioè l'80%) soprattutto in una situazione di crisi della militanza. Così come è difficile immaginare quanto spazio possa avere l'attività di elaborazione teorica, di formazione quadri, di inchieste sul territorio ecc. Tutte cose che contribuiscono evidentemente a confermare le difficoltà sia del

ricambio del gruppo dirigente, sia nello sviluppo del tesseramento. Sfortunatamente, per quanto riguarda i criteri ed i modi del trasferimento di queste risorse alle sedi periferiche, ne sappiamo molto poco. Sappiamo solo che la distribuzione viene decisa in una riunione di DN allargata ai rappresentanti delle federazioni su proposta della commissione organizzativa centrale. Ma sui criteri non sappiamo nulla: se la divisione dei fondi avviene proporzionalmente agli iscritti o ai voti di ciascuna federazione, o se con criteri di 'investimento politico' e, in questo caso, se a vantaggio delle federazioni più sviluppate (puntando quindi ad una crescita intensiva) o di quelle meno sviluppate (puntando ad una crescita estensiva), se esistano e quanto siano grandi i margini discrezionali del gruppo dirigente nella valutazione dei singoli contributi per federazione e, in questo caso, se eventuali disparità di vedute vengano risolte con mediazioni volte ad ottenere un voto unanime o a maggioranza semplice o a maggioranza qualificata. Su tutta questa materia neppure lo statuto fornisce indicazione, ovviamente, il partito mantiene un velo di discrezione.

Nel 4° capitolo del bilancio troviamo le spese relative alle attività di propaganda, editoriali, di formazione ed informazione (o meglio: la voce formazione risulta solo nell'intestazione del capitolo ma non compare nell'analisi dettagliata).

Tale capitolo destina 48 dei 171 milioni complessivi ad attività editoriali (opuscoli, qualche libro), 72 a convegni e manifestazioni e 55 a spese di propaganda (manifesti, volantini, pubblicità su giornali ecc.) che vanno a sommarsi agli altri 57 milioni destinati alla propaganda per la campagna elettorale. Certamente si tratta di cifre assai piccole rapportate ai costi tipografici attuali o al volume di spesa degli altri partiti per le stesse ragioni: la grande povertà di DP, nonostante l'arrivo dei contributi statali, continua ad essere la principale ragione della limitata iniziativa politica del partito che può disporre di scarse risorse finanziarie per realizzare le sue iniziative il che ha un riflesso nel ritardo dello sviluppo dell'organizzazione e quindi si traduce in un danno economico e così via, dando vita ad un circolo vizioso per cui le difficoltà economiche producono una scarsa iniziativa politica, che a sua volta produce uno stentato sviluppo organizzativo ed elettorale che, infine, riproduce difficoltà di carattere economico.

Fra le voci del bilancio non compaiono gli stipendi per i funzionari che, nell'83, hanno prestato la loro opera in cambio di saltuari rimborsi spesa (138 milioni + 49 milioni di rimborsi per la campagna elettorale), non ci sono quindi elementi per valutare né il numero dei funzionari né l'entità della loro retribuzione. A partire dal gennaio 84 sembra ci sia stata una regolarizzazione dei rapporti fra DP ed i suoi funzionari, bisognerà attendere il bilancio di questo anno, dunque, per saperne di più.

Altra voce abbastanza interessante del bilancio è quella relativa alla attribuzione di contributi a movimenti esterni al partito, associazioni democratiche o radio libere; tali contributi (esplicitamente previsti dall'art. 8 dello Statuto) ammontano a 84 milioni. Si tratta del 7,5% del bilancio, abbastanza poco nei confronti della prescrizione statutaria che lascia intendere contribuzioni più corpose, ma occorre tener presente che il bilancio di DP è in larghissima parte assorbito da voci relative alla pura e semplice sopravvivenza della organizzazione, se si depura il bilancio da tali voci e si rapporta la contribuzione ai movimenti esterni alla quota di bilancio destinata alle attività politiche del partito (campagne elettorali, propaganda, attività editoriali ecc.) si scopre che DP si mostra particolarmente 'generosa' nei confronti di tali movimenti ed in questo si coglie un elemento di continuità rispetto alla impostazione ideologica del partito che fa del rapporto con i movimenti la ragione stessa della propria esistenza. Un banco di prova per valutare se tale coerenza verrà confermata, saranno i prossimi bilanci quando, con l'eventuale aumento delle entrate, DP sarà in grado di disporre di una fetta più ampia del proprio bilancio per le iniziative politiche e si potrà vedere se la voce destinata alle contribuzioni esterne crescerà *percentualmente* o meno.

Concludendo questo paragrafo è opportuno fare qualche considerazione sulla militanza, o meglio, sul tipo di partecipazione politica degli aderenti a DP. Come è noto, l'area dell'estrema sinistra, per tutti gli anni '70, è stata un'area molto 'militante', i cui aderenti, cioè, esprimevano tassi molto alti di partecipazione all'attività politica dedicando gran parte del proprio tempo alle attività interne ed esterne della propria organizzazione. Tale 'stile di lavoro' (per usare una espressione tipica del periodo) fu una delle risorse maggiori delle organizzazioni della estrema sinistra, in quel periodo, supplendo mirabilmente alla endemica insufficienza di risorse economiche, al silenzio stampa che circondava le attività della estrema sinistra, alla mancanza di presupposti logistici ecc. Si trattava di un fenomeno certamente connesso alla natura ideologica del movimento (dichiaratamente 'rivoluzionario' o, se si preferisce, antisistema, e quindi orientato ad una prassi politica intensamente militante) ma si trattava anche di un aspetto connesso al particolare momento sociale del

paese e dell'area stessa, che era al suo *statu nascenti*, e quindi non facilmente ripetibile. Poi con il movimento del '77, che della polemica con la militanza fece una delle sue bandiere, con il sopraggiungere della stretta repressiva e con il cumularsi delle sconfitte e delle scissioni, i tassi di partecipazione calarono in modo uniforme fra le varie organizzazioni. Per comprendere quale sia lo stato attuale della partecipazione degli aderenti a DP partiamo dalla constatazione di alcuni elementi:

- dalla lettura del bilancio di DP si ricava che la contribuzione media annua di ogni militante alle spese *generali* del partito è stata di meno di 7000 lire a testa;
- sempre dalla lettura del bilancio si ricava che la sottoscrizione esterna ha fruttato al partito 60 milioni, cioè ogni militante ha raccolto mediamente 12000 lire di sottoscrizioni in un anno;
- già dall'81, dall'inchiesta del QdL cui abbiamo fatto riferimento, risultava che le vendite del giornale dipendevano solo per il 2,6% dalla vendita militante;
- nella primavera DP lanciò la raccolta delle firme necessarie alla presentazione di 3 proposte di legge di iniziativa popolare puntando esplicitamente a raccogliere 1 milione di firme, ne sono state raccolte solo 150.000 (meno di 30 per militante);
- dalle relazioni del segretario nazionale successive alle elezioni europee si evince con chiarezza che una parte rilevante delle federazioni hanno svolto campagna elettorale solo negli ultimi 10 giorni e che le iniziative elettorali dell'84 sono stati inferiori di un terzo a quelle dell'anno precedente, nonostante l'aumento di iscritti.

Da questa rapida elencazione di dati (oltre che dalla consueta constatazione del rapporto altissimo fra iscritti ed elettori) si evince con sufficiente chiarezza che si è registrata in DP una caduta verticale dei tassi di militanza, particolarmente nell'ultimo anno. È probabilmente che, accanto alle ragioni 'storiche' già accennate, si sia aggiunto un senso di 'appagamento' per la vittoria elettorale che ha portato il partito in parlamento, tale da ingenerare la convinzione di 'avercela fatta' per cui la militanza può assumere ritmi e scadenze dilazionati.

5) Lo statuto

Volendo applicare agli statuti dei partiti i criteri che qualificano le costituzioni, nel caso di DP dovremmo parlare di uno statuto breve, flessibile, oscuro, provvisorio. Breve perchè lo statuto si limita a tracciare in modo assai succinto (16 articoli in tutto) i tratti salienti dell'organizzazione, rinviano per una serie di specificazioni, alla prassi ordinaria o alle risoluzioni dei congressi e delle direzioni nazionali. Flessibile perchè l'art. 16 non prevede alcuna procedura aggravata per la modifica dello statuto stesso, limitandosi a dire che essa è deliberata a maggioranza (non si specifica se qualificata, assoluta o semplice e, dunque, si presume, semplice) dal congresso nazionale. Provvisorio perchè in realtà non si tratta di un vero e proprio statuto ma di un insieme di '*norme organizzative del partito*' con caratteri dichiaratamente sperimentali. Infine oscuro nel senso più letterale del termine, dato che in diversi suoi punti (ci ritorneremo più avanti) lo statuto si presta a più interpretazioni contrastanti.

Per quanto attiene al modello prescelto, come si è già avuto modo di dire per cenni, lo statuto descrive un modello abbastanza tradizionale: essenzialmente basato su una stratificazione 'orizzontale' (cioè per aggregazioni territoriali ordinate per sezioni, federazioni ecc.) che prevale sulla dimensione 'verticale' dei collettivi di lavoro settoriale che si presentano come forme di coordinamento subordinate agli organismi dirigenti, prive di capacità di elaborazione politica autonoma e di espressione congressuale autonoma. Si tratta quindi del modello classicamente centralistico basato sul principio della territorialità che è il modello storico della tradizione socialdemocratica ed ancora più terzinternazionalista. Inoltre l'ultimo congresso ha reintrodotta la figura del segretario monocratico (a livello di federazione ed a livello nazionale) che era stata abolita dai precedenti statuti. Un ulteriore elemento di assimilazione ai modelli tradizionali. Né questo è l'unico elemento mutato nei confronti delle precedenti stesure di statuto. Ad esempio il progetto di statuto del 2° congresso stabiliva le seguenti norme ora soppresse nell'attuale stesura: mandato imperativo per i delegati, elezione del gruppo dirigente da parte delle assemblee di base e non del congresso, e, quindi, revocabilità in ogni momento dei dirigenti, ciascuno dalla rispettiva istanza di base, ripartizione dei seggi in DN in modo da garantire una soglia minima di rappresentanza alle diverse aree geografiche del paese, libertà di scelta, da parte di ciascun iscritto, della struttura di base cui aderire inelleggibilità nel DN dopo 3 mandati. È evidente che nella stesura del 2° congresso (1979-80) sono presenti evidenti tracce del vicino movimento del 77, mentre è altrettanto evidente che proprio quell'influenza culturale sia stata battuta in DP in questi anni. Tale sostanziale 'correzione' nella cultura politica di DP è avvertibile in modo particolarmente netto leggendo l'art. 1 dello statuto del 79-80

e l'art. 1 di quello attuale. Il primo propone DP come *"partito strumento dei movimenti di massa, finalizzato all'autorganizzazione, dei soggetti anticapitalistici"* il cui fine precipuo è *"l'interpretazione della volontà collettiva espressa dai movimenti di classe e ... favorire l'affermazione e lo sviluppo della loro autonoma soggettività sociale"*.

L'attuale statuto, invece, recita: *"DP è un partito politico che, assumendo le basi teoriche fondamentali del marxismo rivoluzionario, persegue la trasformazione socialista dei rapporti sociali di produzione, delle relazioni di potere e del sistema politica, fondata sull'ampio sviluppo della democrazia diretta, del protagonismo sociale, dell'autogestione, dell'autodeterminazione e delle libertà individuali. DP si propone di fornire rappresentazione politica unitaria ai diversi bisogni e alla volontà di lotta e di trasformazione della classe operaia, dei proletari in genere occupati e disoccupati, degli strati sociali oppressi ed emarginati"*. DP, quindi, non si propone più come espressione dei movimenti, come partito strumento, ma come partito politico nel senso forte del termine, che fornisce ai movimenti la strategia politica, il coordinamento, l'organizzazione. Il richiamo ideologico al marxismo (assente nella precedente stesura) ha il sapore dell'omaggio rituale ed, insieme, della ricerca di una identità ideologica che non è del partito aggregazione transitoria di gruppi sociali, ma del partito che si propone come cristallizzazione permanente, soggetto propulsivo autonomo nel processo di trasformazione sociale. Assunte queste differenze di fondo si comprendono tutte le successive modifiche in senso centralista. Ed usiamo il termine 'centralismo' sia in contrapposizione alla dimensione federalistica che viene esplicitamente rifiutata, sia in contrapposizione alla dimensione pluralistica interna al partito. E qui veniamo al nodo del dissenso interno. Fra le due stesure che stiamo comparando non compaiono differenziazioni significative ed anzi la stesura presente ha un carattere più garantista (salvo che per un punto: la precedente versione prevedeva esplicitamente la possibilità per i dissidenti di prendere la parola in tutte le assemblee del partito, anche in quelle di istanze diverse da quella di appartenenza). L'orizzonte generale, tuttavia, resta in entrambi i casi quello del centralismo democratico sia pure nella versione del Partito BolsceviCo pre-staliniano; nel caso di DP sembra di essere di fronte ad una forma di 'lenismo putibondo': il dissenso è ammesso, ma ogni garanzia concessa è preceduta, accompagnata e seguita da misure cautelari rivolte a contenerlo, la possibilità di riunioni di dissidenti è ammessa in periodo pregressuale ma la costituzione di componenti interne al partito è esplicitamente proibita (e l'esperienza dei PC insegna che questo equivale alla legalizzazione della sola frazione di maggioranza che diventa il partito), l'espressione pubblica del dissenso è consentita ma solo se espressa sugli organi del partito (che peraltro, come abbiamo visto, non ci sono). Simmetricamente è interessante registrare una variante rispetto al precedente statuto: la scomparsa della Commissione di Controllo, una sorta di magistratura interna al partito incaricata di vigilare sulla applicazione dello statuto sul rispetto delle garanzie democratiche ecc. Tali funzioni vengono così assorbite direttamente dalle istanze politiche dell'organizzazione (assemblee, direttivi, congressi ecc.). Va però detto che la prassi ordinaria di DP è in realtà molto più tollerante e democratica di quanto lo stesso statuto non faccia pensare. DP è oggi, con ogni probabilità, il partito più democratico in Italia: da anni non si registrano casi di espulsione (unica sanzione prevista dallo statuto), il dissenso, quanto c'è stato, ha potuto esprimersi anche al di là delle garanzie previste dallo statuto ecc. È però significativo che tale tipo di comportamento sia praticato ma non teorizzato ed ammesso. Proprio sul tema della democrazia interna, infatti, lo statuto contiene alcune delle norme più oscure e pasticciate (frutto probabilmente di innumerevoli mediazioni interne). Facciamo due esempi: la questione del mandato imperativo e le scadenze congressuali. L'art. 3° nel 4° comma prescrive che i delegati ai congressi ricevono *"un mandato politico nel cui esercizio devono preliminarmente riflettere il dibattito dell'istanza che li ha espressi."* Il che farebbe pensare ad un obbligo del delegato di esprimere le opinioni dell'istanza che lo ha eletto (e alla quale egli deve comunque riferire, dopo il congresso, dell'uso fatto della sua delega) anche se personalmente muta di opinione. Il comma successivo, invece, esclude che ciò vada inteso come una applicazione del mandato imperativo, perchè il delegato deve potersi confrontare con gli altri in sede di congresso e maturare dopo la sua intenzione di voto. Ma, il comma successivo ancora avverte che su quesiti specifici e su richiesta di un terzo delle federazioni, si può procedere con il mandato imperativo. In questo ultimo caso, trattandosi di questioni particolari con quesiti secchi, non si comprende perchè, non essendo possibile mutare il verdetto della consultazione con la discussione congressuale, non si proceda, anzichè ad un congresso, ad un referendum interno.

La frequenza dei congressi: il 1° comma dell'art. 9 prescrive che il congresso ordinario si tiene ogni due anni. Può essere anticipato qualora lo richiedano l'assemblea dei delegati o il direttivo

di 1/3 delle federazioni che però rappresentino almeno 1/3 degli iscritti. Tale limitazione (relativa al numero degli iscritti per federazione necessario per la convocazione del congresso straordinario) cessa e la facoltà di convocazione viene estesa anche ad 1/3 dei membri della DN se siano già trascorsi 2 anni dall'ultimo congresso. In questo caso gli eventuali richiedenti otterrebbero la convocazione del congresso che dovrebbe comunque svolgersi stante quanto prescritto dal primo comma dello stesso articolo che prescrive appunto il termine di 2 anni fra un congresso e l'altro. Nell'un caso e nell'altro, la stesura contraddittoria degli articoli dello statuto tradisce un marcato disagio del partito ad affrontare il terreno minato della democrazia e del funzionamento interno: si comprende che il dissenso viene tollerato, garantito ma certamente non auspicato e ritenuto fisiologicamente insopprimibile. Lo statuto, infatti, pur senza dirlo, ritiene condizione normale del partito quella della unitarietà ed evento eccezionale quello della contrapposizione interna. Tale preferenza per le soluzioni monolitiche si ricava anche dalle norme relative all'elezione del gruppo dirigente. Essa può avvenire in tre modi: *di norma* con votazione palese e discussione su ogni candidatura (con criterio maggioritario, quindi, e in assenza di mozioni contrapposte), oppure, se almeno un quinto dei delegati ne faccia richiesta, con voto segreto su lista unica composta da un numero di candidati eccedente del 50% i seggi da assegnare nel terzo caso, in presenza di mozioni contrapposte, si procede all'elezione su liste diverse con attribuzione proporzionale dei seggi alle liste in base ai voti ottenuti da ciascuna mozione. L'ultimo metodo fu quello usato nel 1°, 2° e 3° congresso mentre nel 4° congresso si è proceduto con la lista unica. Come si vede, *di norma*, il primo metodo, ipotizzato dallo statuto non viene usato mai, ma a conferma della disparità fra una prassi più pluralistica e tollerante ed una prescrizione statutaria più rigida e monolitica, lo statuto non rinuncia a proporre come modello ideale un partito che veda il dissenso interno come vicenda eccezionale e l'unanimità come norma.

Particolarmente interessati le norme relative ai funzionari ed ai rappresentanti nelle istituzioni. I rappresentanti nelle istituzioni (come è consueto) rispondono del loro operato alle assemblee di partito e debbono rimettere il mandato in caso il partito lo richieda. È fissato il limite massimo di due mandati per l'eleggibilità e dal punto di vista retributivo essi sono parificati ai funzionari di partito: devolvono l'intero stipendio della carica al partito e ricevono uno stipendio pari a quello dei funzionari. Per quanto riguarda la retribuzione dei funzionari lo statuto contiene una disposizione un po' curiosa: "*Il partito deve assicurare ai propri funzionari condizioni di vita almeno pari a quelle medie del proletariato, con un trattamento economico, normativo ed assistenziale ispirato da criteri egualitari*". La particolarità sta nel divertente rovesciamento della celebre frase di Lenin (che lo statuto sembra prendere a modello) secondo la quale, in regime proletario, la retribuzione dei funzionari e dei rappresentanti eletti *non è superiore* a quella di un operaio medio in produzione. Evidentemente il ricorso dei passati stenti economici deve aver modificato il ricodo della frase leniniana provocando il ribaltamento. Al di là di questo, nelle norme statutarie relative ai funzionari, sembra di poter cogliere una persistenza della preoccupazione di evitare il professionismo politico, ed insieme il pericolo di una burocratizzazione che metta il partito sotto il controllo dell'apparato. In questo senso va la norma (sempre art. 6) che sottopone i funzionari a verifica periodica da parte degli organismi del partito ed eventualmente alla revoca, la norma che proibisce la presenza negli organi di una percentuale di funzionari superiore alla metà e il generico riferimento all'opportunità di favorire un avvicendamento dei funzionari. Tuttavia tali norme trovano un obiettivo ostacolo nei problemi organizzativi del partito: già oggi, come abbiamo visto, in DN siedono 8 parlamentari e 6 funzionari ai quali vanno aggiunti 2 consiglieri regionali, per un totale di 16 politici professionali su 40 componenti il DN. Come si vede si è già molto vicini alla metà e c'è da chiedersi cosa possa accadere una volta che gli eletti nelle istituzioni dovessero aumentare insieme all'apparato. Peraltro, come è logico, la norma trova una sua possibile applicazione in sede di direttivo ma non in sede di segreteria che, invece, conta un numero abbastanza alto di funzionari e parlamentari (8 su 11).

Restano elusi molti dei problemi classici del rapporto fra partito e funzionari (la sorte degli interessati al momento del licenziamento, la possibilità di predeterminare la durata del rapporto di lavoro rendendolo non funzionari di poter effettivamente accedere a incarichi che richiedono un impegno a tempo pieno ecc.) ma in gran parte dei casi si tratta di problemi che non possono trovare una soluzione all'interno di un singolo partito, tantomeno se delle dimensioni di DP, e richiedono invece una soluzione a livello sociale complessivo: ancora una volta le contraddizioni di una società non possono arrestarsi al di fuori della soglia di un partito, per quanto ideologicamente orientato in senso diverso.

6) Identità e
linea politica

Già dall'analisi della formazione del partito si è avuto modo di esaminare l'eterogeneità della cultura politica delle sue componenti: dal filone socialista di sinistra (vagamente pan-sindacalista) degli ex psiuppini alla formazione cattolica di sinistra dell'MPL, dal maoismo abbondantemente venato di trotzkismo di AO al marxismo leninismo di stretta osservanza di Capanna e del suo gruppo scissosi dal MS della statale, dal leninismo più tradizionale dei lombardi alla cultura neo spontaneistica ed helleriana dei romani (fra i quali non manca che si autodefinisce 'popperiano-leninista').

E a tutto ciò si è aggiunta la proiezione ideologica dei movimenti eco-pacifisti. È abbastanza ovvio che un partito così composito ideologicamente e culturalmente (differenziazione rafforzata dall'accentuato sventagliamento della composizione sociale) avverta maggiormente di altri problemi di identità e possa accingersi a risolvere questi problemi imboccando due possibili strade: o tentare una sintesi fondata sulla netta prevalenza di una delle culture politiche presenti sulle altre, creando quindi di trattenerle altre ma in funzione subalterna rispetto a quella egemone, o cercare di far sopravvivere i vari filoni esistenti in attesa che maturi una sintesi culturale originale che superi completamente l'orizzonte di tutte le culture politiche preesistenti. Per DP la seconda strada risulterà di difficoltà sia per le ridotte dimensioni del partito che ha a sua disposizione ben pochi mezzi per elaborare, sperimentare, definire una nuova cultura politica, sia perché, come abbiamo visto, DP da tempo ha considerevolmente ridotto il suo impegno teorico. Infatti oltre alla cessazione della rivista teorica, alla realizzazione mai avvenuta di strutture di studio e formazione dei quadri, alla stentatissima sopravvivenza di rare iniziative editoriali ecc. occorre aggiungere la persistente mancanza di strutture dedicate all'intervento nel settore culturale o degli intellettuali (una mozione in questo senso fu presentata al 4° congresso dal delegato Tassinari e fu anche approvata, ma restò, come per il passato, cosa senza alcun seguito). L'unico convegno di qualche rilievo culturale e politico realizzato da DP in questi anni è stato il convegno di Milano del dicembre 1983 su Karl Marx. Come si vede i presupposti per l'elaborazione di una cultura politica originale non ci sono e la via obbligata resta la prima. La graduale affermazione di una cultura politica sulle altre è gradualmente avvenuta con il parallelo processo di affermazione del gruppo lombardo sul resto del partito.

La componente egemone, quindi, è stata quella di estrazione AO-MS, più 'ortodossamente' marxista e legata alla tradizione della terza internazionale (per quanto criticamente intesa). Ma anche questa cultura politica non ha potuto restare indenne dai profondi processi di trasformazione socio-culturali di questi anni, né ha potuto affermarsi senza mediazioni con gli altri filoni culturali presenti (dai residui del '77 agli influssi eco-pacifisti). Il primo elemento di questa mediazione è dato dal richiamo alla matrice comune a gran parte del partito stesso e cioè il momento di fondazione dell'area stessa, il '68. Su questo elemento del richiamo al '68, rispetto al quale DP si propone come l'unico elemento organizzativo sopravvissuto e quindi, in qualche modo, l'unico erede legittimo, è stata giocata da DP gran parte della campagna elettorale delle politiche '83 ed il seguito della sua azione (in particolare in corrispondenza allo scioglimento del PdUP). La stessa figura del *leader* Capanna (unico dirigente dotato di qualche carisma) è largamente legata alla sua immagine di *leader* (e il più noto) del movimento contestativo del '68. Ma del '68 l'aspetto più sottolineato non è tanto quello del grande processo di modernizzazione e secolarizzazione che esso ha prodotto, quanto piuttosto l'aspetto ribellistico e il rapporto con i movimenti spontanei. Parallelamente è andata avanti una graduale ma sistematica rimozione del '77: DP non critica quel tipo di movimento, e neppure lo esalta o lo iscrive fra i suoi momenti costituenti (eppure il partito nacque proprio nel '77 e le stesse vicende della sua formazione furono abbondantemente condizionate da quello "strano movimento di strani studenti"), semplicemente non ne parla, lo rimuove, appunto. In questa rimozione confluiscono varie motivazioni: riflessi dello scontro interno che ha segnato la sconfitta delle componenti più legate a quella esperienza, il desiderio di cancellare ogni traccia di un passato estremista e minoritario, il ricordo sgradito di episodi e fenomeni intimamente connessi al movimento del '77 come la sconfitta di NSU o lo sviluppo del fenomeno terroristico, e, soprattutto, la scarsa conciliabilità di quella tradizione culturale con la tematica della alternativa che, come vedremo, è divenuta la linea ufficiale del partito. Il '68 è rimasto dunque, nella memoria storica del partito, il momento fondativo unico e di esso l'aspetto ribellistico, l'egualitarismo, il rapporto con i movimenti sono stati identificati come quelli peculiari dell'esperienza di una intera generazione. Strettamente connesso alla tematica sessantottina è l'altro aspetto fondante dell'identità attuale di DP: il ribadito ed esplicito richiamo al marxismo. È abbastanza logico: il '68 fu un momento di grande rilancio del marxismo in Italia, anzi fu il primo momento di penetrazione del marxismo in Italia al di fuori della mediazione con la tradizione crocchio-gramsciana, e una forza politica così connotata come prodotto del '68 non poteva non fissare nel richiamo al marxismo uno degli elementi più solidi della

sua identità. Anche in questo caso tuttavia l'aggancio a questa tradizione ideologica ha dovuto fare i conti con l'ambiente circostante: da un lato tale richiamo assume un valore chiaramente polemico nei confronti

della riscoperta della tradizione liberale o della nuova fortuna della sociologia americana o di tutti gli altri tentativi di rimettere in discussione l'egemonia culturale del marxismo sulla sinistra italiana ("gli unici marxisti non pentiti siamo noi" sembrano dire, a tratti, i militanti di DP), dall'altro esso ha un carattere necessariamente reticente su molti aspetti della storia, della tradizione, della critica di tale filone culturale. In particolare i rapporti fra marxismo e movimento comunista internazionale sono fra gli aspetti su cui il discorso di DP si fa più reticente ed elusivo.

Non è un caso che DP molto di rado applichi a se stessa l'etichetta "comunista" o che dallo statuto sia scomparso da tempo il riferimento al leninismo limitandosi al solo "marxismo rivoluzionario", o, ancora, che sia sempre più flebile il richiamo al maoismo (poco più di qualche richiamo rituale nella relazione di qualche dirigente come Capanna). Infatti DP è stata probabilmente l'organizzazione della sinistra italiana più segnata dagli avvenimenti polacchi. Solidarnosc ha costituito un richiamo, un modello, un elemento di convalida della giustezza della propria linea ("Solidarnosc siamo noi" era scritto sui cartelli di molti operai FIAT nei 60 giorni dell'occupazione di Mirafiori, un momento molto importante nella storia di DP). In parola, Solidarnosc è stata una svolta per DP che ha generalizzato a tutto il corpo militante del partito il rifiuto de 'socialismo reale' prima patrimonio delle élite dirigenti, divenendo un elemento di cultura politica radicato, diffuso, molto sentito. Non è un caso che sulla questione polacca (diversamente che da quella afghana) DP sia stata di gran lunga la forza politica della sinistra italiana più chiaramente schierata ed attiva, sino al convegno del movimento della pace a Perugia, nel luglio di quest'anno, che ha visto i militanti di DP contrapposti a tutto il resto del movimento nella rivendicazione della rottura con i 'movimenti per la pace' ufficiali dei paesi dell'est e la loro sostituzione con i movimenti del dissenso. Dunque una critica del socialismo reale che è divenuta irreversibile e totale, ma che deve comunque fare i conti con altre esigenze: ad esempio non appare certo coerente con queste scelte la presentazione nelle liste di DP di uno dei *leaders* più noti del filosovietismo italiano come Ludovico Geymonat. Così come un approfondimento della critica del socialismo reale sino a scavare all'interno della tradizione marxista stessa, si presenta come una operazione difficile per un partito che sul marxismo fonda uno dei tratti peculiari della sua identità. Così accade che il rapporto di DP con il marxismo finisca con l'essere mutilato di alcuni aspetti di grande importanza: sotto il nome del marxismo DP è costretta a coabitare con dei regimi politici che avverte come radicalmente ed antagonisticamente contrapposti a se questo pone DP in una situazione difficile, infatti essa potrebbe spiegare il tutto con il 'tradimento' dei capi del partito comunista sovietico (secondo il modello storiografico maoista), oppure con l'assunzione; parziale e deformata del marxismo da parte del movimento comunista (e quindi di Lenin in primo luogo), oppure con la ricerca, all'interno dello stesso impianto teorico marxiano, dei presupposti che hanno poi consentito la successiva degenerazione.

In tutto i casi ciò implicherebbe uno 'strappo' rispetto alla propria tradizione ed il rischio di alienarsi simpatie di questo o quel settore della propria area. Ovviamente DP preferisce sorvolare su questo punto non sviluppando alcuna riflessione sistematica sui presupposti teorici e sullo sviluppo storico del movimento comunista internazionale, e, a ben vedere, anche sulla struttura economico sociale dei paesi dell'Est. Singolarmente questa afasia ha colpito DP anche a proposito della Cina che, pure, aveva rappresentato il punto di riferimento privilegiato sino ad una decina di anni fa. Citazioni di Mao spuntano sporadicamente, come si è detto, ma una analisi di quel che il maoismo è stato, del tipo di influenza ideologica sulla estrema sinistra europea, sugli avvenimenti successivi alla morte di Mao e sul nuovo corso cinese sono questioni accuratamente evitate da DP. L'esito finale è un po' paradossale: la critica al socialismo reale convive con la candidatura di Geymonat, il rifiuto della burocratizzazione sovietica con il tentativo di realizzare un modello di partito proto-leninista, ed i richiami a Mao e le nostalgie della rivoluzione culturale con la presenza di una delegazione del PCC di Teng Siao Ping al congresso di DP.

Il richiamo al marxismo, tuttavia, non si esaurisce solo in questo. Esso ha una funzione importante nello stabilire un altro dei tratti caratteristici dell'identità del partito: un rifiuto netto e non mediabile dell'organizzazione sociale capitalistica e la centralità dello scontro di classe nel panorama dei conflitti sociali. DP è oggi forse l'unica organizzazione della sinistra italiana a caratterizzarsi in senso così rigidamente classista ed anticapitalistico e questo, insieme al persistente richiamo al '68, è il motivo della frequente accusa, rivolta da altri settori della sinistra, di essere un partito culturalmente 'vecchio'. Accusa alla quale i demoproletari si dimostrano molto sensibili con ritor-

sioni polemiche che tendenti a rimbalzare la stessa contestazione sui critici (endemiche, su questo punto, le polemiche fra DP e la direttrice del Manifesto Rossana Rossanda che ha frequentemente accusato DP di immobilismo teorico). DP infatti continua a ritenere assolutamente attuale la centralità dello scontro di classe e di qui fa discendere tutta l'impostazione della sua linea e la sua stessa vocazione di partito 'operaio' nel senso più stretto del termine (anche se la composizione sociale del partito e del suo elettorato, come abbiamo visto, farebbe parlare più di un partito operaista che di un partito operaio). E l'egualitarismo (tema cara al marxismo sessantottino ma un po' meno a Marx) è il naturale *pendant* di questa impostazione teorica che, ovviamente, non ama né i discorsi sulla produttività né quelli sulla professionalità. Tuttavia il rigido classismo di DP risulta abbastanza attenuato e mediato dal persistere di alcuni elementi della cultura del '77 come la tematica helle-riana dei bisogni. Tutto il progetto di tesi del 4° congresso di DP è ancora costruito intorno alla tematica dei bisogni assunti però più come indicazione metodologica (*"partire dai bisogni"*) che come fondamento filosofico di una sinistra radicale. Così, se la tematica femminista della contraddizione uomo donna resta ancora ben presente nella memoria del partito a correggere un classismo troppo unilaterale, quasi del tutto è scomparsa la tematica del 'rifiuto del lavoro' o della 'liberazione dell'uomo del lavoro' che fu tipica del '77 (ma, ad onor del vero, anche dal Marx giovane che, non completamente a caso, è il Marx amato e citato dai demoproletari). Sintetizzando, quindi, possiamo parlare di un partito la cui identità è questa: marxista, egualitario, antistalinista ma non completamente estraneo alla tradizione terzinternazionalista, classista ma con importanti aperture verso il femminismo, molto legato all'esperienza del '68. Cerchiamo ora qualche conferma di questa identità (o per lo meno di questa proclamata identità) in una rapida analisi del linguaggio politico di DP. Abbiamo confrontato i documenti congressuali di AO, del PdUP (sino al '76), di DP dalla fondazione ad oggi, gli appelli elettorali ed alcuni particolarmente importanti nella storia del partito (i risultati in dettaglio, con la presentazione dei rilievi quantitativi saranno oggetto di un prossimo articolo su questa rivista), qui diamo un primo sommario riassunto delle risultanze.

Il primo dato che emerge con evidenza è il farsi più lungo e complesso del periodare: le formulazioni dubitative sono molto più ricorrenti che nel passato e frequentissime sono divenute le disgiuntive o le avversative, quasi a voler registrare, sin nella forza espositiva, un farsi più complesso della realtà analizzata. Le affermazioni 'nette', l'uso dell'indicativo, le aggettivazioni qualificative diventano più rare, segno di una minore sicurezza del proprio punto di vista. In particolare queste differenze sintattiche si avvertono nel confronto fra la prosa degli attuali documenti di DP e quelli di AO. Nei confronti del periodo del '77 si avvertono altre differenze: minore ricorso ad un linguaggio gergale, periodare più conciso, pur se articolato, ricorso meno frequente a termini e formulazioni astratte (ad es. è meno frequente il ricorso a termini quali *soggettività, autonomia, politicismo* o altri termini indicanti caratterizzazioni ideologiche ecc.). Più interessante l'esame lessicale: molti termini legati al passato 'estremista' scompaiono o si diradano (*rivoluzione, partito rivoluzionario, sinistra rivoluzionaria, violenza proletaria* ecc.). In particolare questo processo si coglie bene in riferimento a 3 questioni: le istituzioni, il PCI ed il partito.

Le istituzioni, indicate nello statuto del '79 come le *'istituzioni borghesi'* nello statuto dell'84 diventano più asetticamente le *'istituzioni locali e regionali'* o *'il parlamento nazionale o europeo'*.

Così il PCI non è più il *'partito revisionista'* o il PCI del '73 né la *'socialdemocrazia autoritaria'* del '77, ma più semplicemente il "PCI". Infine il partito (DP stessa) non è più indicato come *'partito rivoluzionario'* o *'partito di combattimento'* o *'partito militante'* ma con circolocuzioni più complesse che tendono a sottolineare il ruolo di opposizione coerente ed intransigente, sinistra che non ha fatto e non farà compromessi ecc. È evidente in tutti tre i casi il ruolo avuto da fattori esterni (si pensi al terrorismo ed all'esigenza di mancare una distanza anche sul piano linguistico da un fenomeno così giustamente aborrito) ma si colgono anche altri elementi più interni: ad esempio la modificazione del tipo di militanza (che certamente non trova più adeguata raffigurazione in metafore di tipo militare) oppure un maggior grado di dipendenza dalla presenza nelle istituzioni ed un simmetrico (pur se non dichiarato) livello di maggior integrazione in esse. Così nel complesso, si delinea l'immagine di un partito meno radicale di quanto DP non dica di sé stessa, e sicuramente più 'moderato' e 'parlamentarizzato' di quanto la stessa DP non fosse nel passato. Pienamente confermato, invece, il rapporto di DP con '68 e '77: mentre il primo momento della contestazione conosce una crescente fortuna e, man mano che si viene ai documenti più recenti, la sua citazione diviene più ricorrente (forse anche per l'approssimarsi del ventennale), il secondo va via via scemando man mano che ci si allontana dal suo svolgimento (frequenti le citazioni nel gruppo di documenti del '77-80, sempre più rade sino a scomparire nei documenti più recenti). Ugualmente confer-

mato quanto già detto sul maoismo: l'espressione, frequentissima nei documenti sino al '76 (in particolare quelli di AO), cala di frequenza già nel secondo periodo per scomparire quasi del tutto (se non per fugaci comparse) nei documenti più recenti.

Un po' diverso il problema rappresentato dal rapporto con il marxismo: nei documenti del PdUP l'espressione compare con una certa parsimonia, mentre in quelli di AO è frequentissima, ma, il più delle volte nella locuzione *marxismo-leninismo*, è ancora frequente nei documenti del secondo gruppo (77-80) ma spessissimo nel quadro di locuzioni del tipo '*crisi del marxismo*' ('*dentro e contro la crisi del marxismo*') è una formulazione abbastanza frequente nel periodo) oppure '*marxismo critico*' o in altri contesti tesi a specificare di quale marxismo si parli o a far rilevare la parzialità del marxismo stesso; nel terzo gruppo di documenti compare come una espressione 'secca', talvolta con connotazioni fortemente laudative e, soprattutto, appare con frequenza maggiore che nel passato. Tuttavia, è cosa che merita un minimo di attenzione, nei documenti di DP sembra essere scomparsa il gusto (evidentissimo nei documenti di AO) per le citazioni dei classici del marxismo. Anzi talvolta si ha l'impressione che Marx sia più evocato che citato. Accanto a tutto questo si registra una discreta influenza culturale dei movimenti eco-pacifisti: termini come *ambientalismo*, *ecologia*, *verdi*, *disarmo unilaterale*, ecc. sono molto frequenti lo stesso partito giunge a definirsi *rosso-verde*. A questo proposito è interessante notare che in genere, quando nei documenti di DP si affronta la tematica pacifista o (ma meno) quella ecologica, il discorso tende ad assumere toni enfatici ed emotivi altrimenti assenti, e non mancano espressioni ad alta carica emotiva o metafore drammaticizzanti come '*politica di morte*' '*folia dei governanti*' '*energia di morte e non di vita*' '*olocausto nucleare*'. In confronto al '77 sembra invece in regresso la presenza di tematiche femministe e di termini ad esse connessi.

Ultima riflessione sul linguaggio per quanto riguarda i paesi dell'Est. Nonostante che la tematica compaia più copiosamente che nel passato e nonostante che il rifiuto del '*socialismo reale*' si faccia più esplicita, divengono meno frequenti espressioni come '*socialimperialismo sovietico*' (quasi del tutto scomparsa) o '*capitalismo di stato*': una definizione della natura sociale dei paesi socialisti espressa da una 'formula' non compare se non con il termine, appunto di '*socialismo reale*'. E ci sembra che questo confermi quanto dicevamo prima a proposito del rapporto di DP con la critica dei paesi socialisti (a proposito: non abbiamo mai notato l'espressione "*socialismo reale*" in riferimento alla Cina).

In sintesi, dunque, l'analisi del linguaggio di DP conferma parzialmente gli elementi di cultura politica che indicavamo come caratterizzanti (il '68, la rimozione del '77, delle sue tematiche, il richiamo al marxismo, l'incertezza nella analisi del socialismo reale, l'influsso di movimenti eco-pacifisti) ma con alcuni significativi discostamenti:

- a) una notevole incertezza sulla propria identità sottolineata in particolare dai frequenti 'scarti di umore' nel linguaggio in riferimento agli argomenti trattati o dal periodare ricco di esitazioni e dubbi;
- b) un maggiore istituzionalismo
- c) un ammorbidimento dei toni polemici verso il PCI
- d) una caratterizzazione meno 'estremista' che nel passato
- e) una proposizione di sé come partito più legalitario ed insieme meno militante.

Cerchiamo ora, per concludere, di analizzare come questa cultura politica si 'riversi' nella formazione della linea politica del partito stesso.

Innanzitutto un avvertimento: per molto tempo DP non ha messo a punto la propria fisionomia programmatica, preferendo elaborare documenti che costruissero per 'pezzi' il progetto complessivo del partito. Il primo sforzo di sintesi complessiva, più che dalle tesi del 4° congresso, è rappresentato da un documento votato dalla DN nel mese di settembre e pubblicato sul "Manifesto". Tale documento ha avuto, tuttavia, meno attenzione di quanto non avrebbe meritato ed è passato praticamente inosservato al di fuori del partito. Esso ci sembra invece abbastanza importante non solo perchè si tratta del primo tentativo di DP di dare coerenza all'insieme della sua linea politica ma anche perchè è la prima volta che DP ufficializza la sua opzione ideologica a favore dell'autogestione che diventa l'asse portante dell'intero progetto. Si tratta di una ennesima 'svolta' nella cultura politica di DP che è appena agli inizi; se essa dovesse proseguire, è probabile che implicherà altri notevoli mutamenti (anche in riferimento al modello di partito). Per ora siamo però costretti a fare riferimento all'impianto più noto e consolidato della sua linea, pur nella frammentarietà con cui essa è venuta formulandosi. E il riferimento di partenza non può che essere relativo ai due grandi temi intorno ai cui si anima il dibattito nella sinistra: gli effetti delle innovazioni tecnologiche e la crisi del *welfarestate*.

della
nihil
cum
ca vi
di di
cresc
capi
conc
futa
sto t
tend
men
ficat
dell'
altri
prov
min
l'alt
dife
viste
liber
(mir
rio
sati
gide
dal
mar
in u
le ir
ven
affe
una
In c
zio
aut
che
va'
duz
crit
ine
del
per
me
div
zio
noi
del
la c
tor
ste
tar
cie
per
i p
esp
de

Per quanto riguarda il primo punto la prima osservazione è che, nonostante DP sia il partito della sinistra con la maggior percentuale di tecnici ed intellettuali, DP è anche il partito meno disponibile verso i processi di modernizzazione connessi alle innovazioni tecnologiche. A sfogliare i documenti di DP (in particolare le tesi del 4° congresso), si avverte subito che la rivoluzione tecnologica viene citata solo come portatrice di pericoli: pericoli di guerra, di devastazione dell'ambiente, di disoccupazione dilagante, di espansione di uno stato poliziesco ed occhiuto alla "1984", di una crescente disuguaglianza e di nuove miserie accompagnate da intensi processi di concentrazione del capitale. In secondo luogo ci si accorge che l'atteggiamento di DP sul tema è abbondantemente condizionato da obiettivi polemici. Infatti buona parte della letteratura di DP è impegnata a confutare le tesi dei sostenitori della 'fine della classe operaia', o della società 'postindustriale'. In questo tipo di lettura delle evoluzioni sociali DP vede la proiezione ideologica di operazioni politiche tendenti a marginalizzare il conflitto operaio ed esaltare il primato della politica sul sociale. Ovviamente, date le premesse ideologiche di DP, tali letture appaiono assolutamente inaccettabili e mistificatorie. Molto spesso, a leggere fra le righe, ci si accorge che l'avversione di DP verso il tema dell'innovazione tecnologiche - di questo fenomeno. A tali esigenze polemiche si accompagnano altri due motivi che spiegano la diffidenza di DP (in questo caso di tutta DP, senza distinzioni fra provenienze di componente) verso i processi di ristrutturazione: DP si sente forza estremamente minoritaria e scarsamente in grado di incidere sulla possibile scelta fra un tipo di innovazione o l'altro, per cui si attribuisce maggiori possibilità di successo attestandosi su posizioni rigidamente difensive tendenti a portare il resto della sinistra sulle stesse posizioni. In secondo luogo abbiamo visto che uno degli elementi smarriti della cultura del '77 è proprio quello relativo alla tematica della liberazione dal lavoro, e dunque uno dei possibili motivi di valutazione positiva delle innovazioni (minor bisogno di lavoro manuale), viene meno. Infatti, la stessa battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro (uno dei cavalli di battaglia di DP) viene formulata come *risposta* ai licenziamenti causati dalla ristrutturazione, quindi in una accezione sostanzialmente difensiva. In questo senso il rigido operismo di DP contribuisce a spingere il partito su posizioni 'conservatrici' perchè scompaia dal suo orizzonte la dimensione marxiana del 'partito operaio contro il lavoro', e finisce per affermarsi la dimensione lassaliana del 'partito di *corporazione* operaia' timoroso di smarrire la sua identità in un processo tendente a superare la condizione operaia stessa. Peraltro le innovazioni (e quindi le inevitabili spese per finanziare il suo sviluppo) sono viste da DP come un pericolo per la sopravvivenza del *welfare state*. E qui giungiamo al secondo punto. Come è noto il *welfare* si è andato a affermando soprattutto negli anni '30 e '40 come risposta delle società capitalistiche ai pericoli di una esasperata conflittualità sociale che potessero sfociare in una rottura rivoluzionaria.

In questo senso l'aumento dei servizi statali, il progredire della crisi fiscale dello stato, l'omologazione al centro delle forze politiche, la progressiva burocratizzazione dello stato e la sua evoluzione autoritaria ed illiberale non sono che i diversi aspetti di un unico modello di organizzazione sociale che, non a caso, qualche critico di sinistra del *welfare* ha definito una 'controrivoluzione preventiva'. DP, come partito antistituzionale ed antisistema, sa bene tutto ciò anche perchè nella sua produzione teorica non sono frequenti i riferimenti ad autori come O'Connor, Agnoli, Offe o altri critici di sinistra del *welfare* e DP stesso non esita a definire il *welfare* repressivo, interclassista, inefficace ed inefficiente. Ma, nello stesso tempo DP è costretta a difendere ogni singolo aspetto delle prestazioni del *welfare*: dal sistema pensionistico a quello sanitario, dalla Cassa integrazione perfino alla elefantiasi della Pubblica Amministrazione. La stessa richiesta dello SMIG (superamento della Cassa Integrazione), in effetti non sembra concepibile al di fuori di un sistema sociale diverso del *welfare*. DP infatti, rivolgendosi a ceti deboli e marginali, non può accettare una riduzione dell'assistenza statale ad essi ed anzi ne auspica continuamente l'estensione. Tale scelta però non può essere teorizzata: infatti essa implicherebbe l'accettazione del caposaldo strategico centrale della socialdemocrazia (che nel *welfare* ha realizzato la sua maggiore conquista storica). Peraltro la difesa del *welfare* con le sue inevitabili incrostazioni burocratiche appare per lo meno contraddittoria con l'opzione autogestionaria. La soluzione potrebbe stare nell'individualizzazione di un sistema che riesca a soddisfare gli stessi bisogni di una decente assistenza sanitaria, di un buon trattamento pensionistico ecc. senza implicare i fenomeni di burocratizzazione, spesa crescente, inefficienza sperpero del denaro pubblico, involuzione autoritaria. Ma tale soluzione è affidata da DP per più ad una prassi empirica per cui volta per volta si difendono le pensioni e si contraddicono i provvedimenti sull'ordine pubblico, senza tentare di dare unità progettuale ai due momenti. Tale espediente però, sembra destinato a raccogliere scarsi successi: in tempi di espansione il *welfare* tende irresistibilmente a crescere gonfiando prima di tutto il settore del pubblico impiego e dei lavora-

tori autonomi (vera base di massa che assicura il consenso alle classi dominanti), in tempi di crisi, invece, la spesa pubblica tenderà a contrarsi a tutto scapito delle prestazioni assistenziali del *welfare* stesso (restando non comprimibile la fascia di reddito consumata dalla burocrazia). Insomma il *welfare* non ammette soluzioni interne diverse: separare i servizi dalla crescente burocratizzazione è possibile solo in un quadro che modifichi profondamente il sistema sociale, i rapporti di forza, il sistema politico e, soprattutto, che trovi modi adeguati di produrre maggiore ricchezza (e quindi che sviluppi l'innovazione tecnologica). E qui il cane si morde la coda: il rifiuto delle nuove tecnologie e l'impostazione tutta difensiva (dipendente dal giudizio di fase) precludono congiuntamente la strada alla ricerca di tale soluzione. Né appare molto probabile che una soluzione diversa possa essere trovata all'interno del quadro politico-istituzionale presente; DP resta così schiacciata in una situazione in cui deve ammettere "*nec sine nec tecum vivere possum*": il *welfare* appare insieme un orizzonte insuperabile e insopportabile. Il grande salto verso una rifondazione rivoluzionaria della società (e la rivoluzione sociale passa prima di tutto attraverso un rivoluzione tecnico scientifica come lo stesso Marx insegnava) appare ancora troppo pieno di incognite e non controllabile da parte di un piccolo partito che paga insieme l'insufficienza dei suoi mezzi organizzativi, il ritardo nel lavoro teorico, la tendenza a trasformarsi in aggregazione residuale.

D'altro canto nella cultura politica di DP, lo scontro conservazione/innovazione è riassorbito e compreso in quello di classe. L'affermazione del proletariato (o delle classi ad esso assimilabili) come classe egemone e di per se un evento modernizzatore (nella più stretta ortodossia marxista). La stessa idea è suggerita dall'uso del termine 'modernizzazione' e dei suoi derivati fatta da DP: essa compare raramente nella prosa demoproletaria e sempre con connotazioni certamente non laudative. I 'modernizzanti' o 'modernizzatori' sono il più delle volte degli astratti utopisti, qualche altra dei mistificatori tesi a dissimulare sotto le spoglie del conflitto innovazione/conservazione la centralità del conflitto di classe. È singolare, però, dover notare un altro aspetto del linguaggio demoproletario: man mano che la polemica antimodernizzante (e, di pari passo, la difesa del *welfare*) si fa più acuta ed esplicita, si moltiplicano le espressioni di tipo 'difensivo'. Molto più che nel passato, nel linguaggio di DP compaiono espressioni come 'difesa del salario' o dell'occupazione, 'respingere l'attacco antioperaio' o 'antipopolare' o 'respingere l'offensiva ideologica' o altre espressioni simili. Per quanto possa sembrare strano, con DP ci troviamo di fronte ad un aprtito che si definisce rivoluzionario ma che, di fronte ad un intenso processo di innovazione tecnologica, sente di essere in una fase sfarevole alla propria parte sociale e politica ed accentua i caratteri difensivi della propria azione. La stessa 'parlamentarizzazione' del partito ed il tipo di identità prescelto (l'opposizione coerente ecc.) è un frutto di questo giudizio sulla fase.

Questa serie di aporie teoriche e di debolezze politiche trova poi il suo inevitabile riflesso nella proposta che dovrebbe fare da architrave a tutta la linea politica di DP: l'alternativa di sinistra. Giova qui ricordare che la rottura fra le future componenti che daranno vita al PdUPpc e a DP avvenne proprio sulla questione dell'alternativa e che DP espresse le maggiori riserve su questo progetto che fu invece il cavallo di battaglia del PdUPpc sino al suo scioglimento. Successivamente alla sconfitta di NSU (da taluni attribuita al suo 'estremismo') la linea dell'alternativa venne fatta propria dal gruppo lombardo (Capanna-AO) e divenne linea ufficiale del partito nel 3° congresso con la vittoria della mozione A, al 4° congresso tale scelta è stata confermata all'unanimità. L'analisi dei documenti, tuttavia, indica dei percorsi meno rettilinei della breve cronistoria qui accennata. Molto spesso, infatti, sotto l'espressione di "alternativa" si sono affacciate proposte politiche profondamente diverse e talora diametralmente opposte. Più in dettaglio:

a) *relativamente alla funzione stessa della proposta*: in alcuni documenti essa sembra assumere un valore meramente propagandistico, teso a mettere in difficoltà PCI e PSI denunciandone le "ibride alleanze con i partiti borghesi e di centro", in altri casi essa assume le connotazioni di una vera e propria proposta di governo a breve o medio termine, altre ancora diviene l'indicazione di una riunificazione della sinistra all'opposizione per poter avviare un processo di alternativa alla DC in un futuro non molto vicino;

b) *relativamente agli schieramenti politici*: la proposta di DP esclude sempre dalla coalizione partiti come il PSDI o il PRI giudicati senz'altro eterogenei perchè borghesi, talvolta sembra coincidere con una formula di fronte popolare o Unione della Sinistra alla francese (PCI + PSI + DP), altre, in particolare dopo la vicenda del decreto con una formula simile al FUR portoghese (PCI + DP), altre ancora di una più vasta che includerebbe anche settori di sinistra cristiana. In tutti i casi non è affatto chiaro se la proposta includa o meno il PR.

È da notare che, differenza del PdUP, il partito di Capanna non ha mai accompagnato la pro-

post
DP s
c) rel
prim
in alt
alla I
co, l'
fensi
me:
d) re
"pol
zialn
prof
impc
pone
man
tata
di ur
funz
mulk
ste d
ne n
form

Il pr
in es

ne, i
part
una
intu
il se
sinis
tene
stra
di L
men
per
zion
poli
bile
(cor
re p
mat
Mo
che
dire
ze d
cer
fica
mes
o u
terr
(“l
ann
le r
der

di crisi, welfare
 la il wel-
 azione è
 forza, il
 e quindi
 e tecno-
 tamente
 sa possa
 a in una
 insieme
 zionaria
 scientifi-
 abile da
 l ritardo

posta dell'alternativa con proste di correttivi elettorali di tipo maggioritario, essendosi dichiarata DP sempre a favore della proporzionale pura.

c) *relativamente alle connotazioni strategiche*: in qualche occasione l'alternativa è presentata come primo passo della transizione verso una rottura del sistema e la trasformazione socialista del paese, in altri (più spesso) la proposta sembra esaurirsi più semplicemente nel togliere la guida del paese alla DC ed avere un governo che garantisca meglio alcune conquiste popolari (il sistema pensionistico, l'occupazione, il potere d'acquisto dei salari, l'assistenza sanitaria), dunque una ipotesi più difensiva. Poco chiaro il rapporto fra un eventuale governo delle sinistre ed un programma di riforme: raramente si accenna ad esso ma mancano sempre indicazioni di merito.

d) *relativamente al rapporto istituzioni-movimenti*: DP ha sempre rifiutato quello che definiva il "politicismo del PdUP", cioè una visione dei processi di trasformazione del paese incentrati essenzialmente sul momento politico, dimostrando invece una spiccata simpatia per i processi sociali più profondi che dovrebbero caratterizzare tale processo. Logicamente DP ha sempre rifiutato una impostazione dell'alternativa che esaurisca l'esperimento nei limiti di una coalizione governativa, ponendo invece insistentemente il problema del rapporto con i movimenti. Ancora una volta, però, mancano quasi del tutto indicazioni di merito: relativamente alla riforma istituzionale DP si è limitata a proporre alcuni correttivi come il referendum propositivo o l'estensione delle potenzialità di uno strumento come la proposta legge di iniziativa popolare o tendenti a garantire una maggiore funzionalità democratica dei partiti, ma nel complesso la proposta rimane assai carente nella formulazione dei canali di accesso dei movimenti alle istituzioni ed è da notare che anche quelle proposte di modifica istituzionali nascono più come risposta all'esigenza di definire una propria posizione nell'apposita commissione bicamerale che non come aspetto programmatico già presente nella formulazione della linea alternativa.

Da tutto ciò derivano due ulteriori 'incertezze' nella definizione del progetto di alternativa. Il primo relativo alla caratterizzazione programmatica della coalizione, il secondo al ruolo di DP in essa.

Infatti DP ha iniziato a definire la sua prospettiva progettuale intorno al tema dell'autogestione, ma non è dato ancora di capire se tale prospettiva viene vista come caratterizzante per il solo partito o come elemento discriminante che il partito porrebbe all'intera coalizione per qualificare una sua adesione. E così anche tutte le altre incertezze sulla linea del partito non consentono di intuire quale parte di essa è ritenuta essenziale per qualificare un governo di sinistra. Di qui deriva il secondo problema: non è ancora abbastanza chiaro se DP pensa ad un eventuale governo delle sinistre che la veda direttamente coinvolta o ad una sorta di 'governo amico' rispetto al quale mantenere una propria libertà d'azione. Infatti, qualora DP attribuisse ad un eventuale governo di sinistra il ruolo di mera alternativa interna al sistema si dovrebbe dedurre che (data la caratterizzazione di DP come forza esplicitamente esterna al sistema) DP resterebbe fuori della coalizione, o per lo meno dalla compagine governativa, allo scopo di utilizzare gli spazi aperti dalla nuova situazione per favorire una rottura del sistema stesso. Viceversa, qualora DP pensasse che il governo di coalizione dovrebbe già in sé contenere elementi programmatici che aprano la strada ad un sistema socio-politico diverso, sarebbe logico attendersi un suo pieno coinvolgimento in esso. La cosa più probabile è che DP non si sia ancora posta tutta questa serie di problemi e che la linea dell'alternativa (come gli stessi continui ondeggiamenti confermano) non sia che un abbozzo di linea utile a risolvere problemi immediati di definizione della propria identità più che a dare una prospettiva programmatica di lungo periodo al partito stesso.

Molti anni or sono, un critico di sinistra di Magri (prima ancora della scissione del '77) osservò che l'unità delle sinistre è il tranquillo rifugio di quanti, nella sinistra-stessa, non sanno cosa altro dire e finiscono con l'affidarsi alla capacità di questo slogan di evocare emozioni unitarie e speranze di rinascita. Probabilmente non è il caso di ripetere una critica così radicale per DP: più semplicemente per DP l'alternativa di sinistra ha costituito un ottimo elemento propagandistico per qualificare la sua diversità dal PCI al quale è stata, di volta in volta, rimproverata la scelta del 'compromesso storico' (mentre DP si autodefinisce 'la sinistra che non ha fatto e non farà compromessi') o una opzione troppo tiepida ed esitante a favore dell'alternativa stessa. Infatti, è questo il punto terminale di questa nostra breve esposizione, il problema centrale per DP è costantemente il PCI ('l'eterna questione' è l'illuminante titolo di una raccolta di saggi curata dalla stessa DP qualche anno addietro e dedicata al PCI). Ed è abbastanza comprensibile che non possa essere altrimenti: le radici storiche, la cultura politica, la possibile area di espansione elettorale, tutto concorre a rendere centrale il problema del rapporto con il maggiore partito della sinistra italiana. E un partito

delle dimensioni di DP, il cui elettorato è per metà condiviso con il PCI, non ha che due possibili scelte: o cercare di definire una propria cultura politica originale e una propria collocazione strategica radicalmente diverse da quelle del PCI, correndo così il rischio di diminuire la propria eventuale presa sull'elettorato di area comunista ma insieme rendendo più solidi i consensi acquisiti, o puntare al massimo sulle proprie capacità di penetrazione nell'elettorato di confine e quindi attenuare al massimo le differenziazioni strategiche e culturali dall'altro partito e sottolineare invece la maggiore coerenza ideologica, la maggiore efficacia della propria tattica, la democraticità della propria struttura organizzativa, la migliore qualità morale dei propri dirigenti ecc. pagando così il prezzo di acquisizione elettorali forse maggiori ma sicuramente molto più instabili. In realtà entrambe le scelte appaiono assai ardue per DP. La prima, infatti, comporterebbe il confronto con la tradizione culturale comunista ed abbiamo già visto che questo è uno dei punti più critici della cultura politica di DP; inoltre l'affermazione del gruppo 'lombardo' ed il tentativo di rendere egemone in tutto il partito la tradizione culturale meno distante dall'ortodossia comunista rende poco probabile una svolta del genere, almeno nel breve periodo. La seconda scelta implicherebbe l'accettazione, prima o poi, di un ruolo subalterno da gruppo di pressione esterno e provvisorio che agisce per modificare il PCI, insomma più o meno quello che è stato il PdUP e che DP ha sempre rifiutato in modo categorico. La soluzione a questo dilemma insolubile è stata trovata dal gruppo dirigente di DP in una sorta di 'terza via', prodotta in gran parte dall'analisi che DP stessa fa del PCI. Per comodità di esposizione schematizziamo al massimo una analisi ben altrimenti ricca di sfumature ed anche di contraddizioni: per DP il PCI ospita al suo interno tre grandi aree. La prima, quella essenzialmente comunista rappresentata da vasti settori della base insoddisfatti dalla conduzione troppo 'morbida' del partito e comprendente anche qualche raro dirigente come lo scomparso Terracini (non a caso votato dai deputati di DP nelle presidenziali del 1978) da sempre avversario del compromesso storico. È da notare che DP non identifica tale area *tout court* con la dissidenza kabulista (che pure la attraversa) ma, più in generale, con il dissenso operaio ed alcuni settori giovanili o intellettuali: diversamente un gruppo come DP, comunista ma da sempre antistalinista ed antisovietico, non avrebbe grandi possibilità di dialogo con tale 'area'. La seconda area è quella decisamente socialdemocratica, che spinge per una totale socialdemocratizzazione del partito. Essa sarebbe composta essenzialmente da un vasto pezzo del gruppo dirigente (Napolitano, Chiaramonte, Lama, Jotti, Perina) ed avrebbe punti di forza nel sindacato, nel movimento cooperativo, fra gli amministratori (in particolare delle regioni rosse) e godrebbe dell'appoggio di vecchi pezzi della ex destra mendoliana, di qualche intellettuale anche di estrazione ingraiana, di gruppi sociali giunti più di recente al partito come i ceti medi affluiti negli anni '70.

La terza area si collocherebbe fra le precedenti due in posizione mediana. Essa sarebbe costituita dal gruppo ingraiano-berlingueriano e, pur esprimendo una cultura ancora interna alla tradizione comunista, per quanto edulcorata, sarebbe però incapace di contrastare efficacemente l'azione della destra socialdemocratizzante perchè priva di un vero e proprio progetto politico: troppo di destra e compromessa dai trascorsi della solidarietà nazionale per rilanciare una coerente impostazione di sinistra del partito ed un ancoraggio solido alla tradizione comunista (rivista e corretta in senso antistalinista), ma ancora troppo irresoluta ed immobilista per cavalcare convintamente la scelta socialdemocratica. Questo gruppo, per il quale sarebbe applicabile la classica definizione leniniana di 'centrista', sarebbe ancora forte nel 'apparato' e godrebbe dell'appoggio della maggioranza del partito, ma sarebbe strategicamente perdente perchè privo di una alternativa credibile alla socialdemocratizzazione. Qui abbiamo schematizzato al massimo, ma una conferma indiretta di tale impostazione viene dall'analisi delle espressioni usate da DP per polemizzare con i dirigenti del PCI. Nel caso di dissensi con l'ala 'socialdemocratizzante' (Napolitano o, soprattutto, Lama) la polemica si fa dura e diretta, si rimarca il carattere organico e non contingente di certe scelte, se ne sottolinea la continuità con altre per suggerire l'idea dello svolgersi di un progetto politico preciso rispetto al quale ci si colloca decisamente all'opposizione. Nel caso, invece, della polemica con esponenti del 'centro' si preferiscono espressioni come 'errore' 'incapacità' e simili, tendenti quindi a dimostrare l'inettitudine di un gruppo dirigente piuttosto che la coerenza di una linea politica: parlando del caso Andreotti, Capanna ha recentemente detto che "*se lo stupido elefante comunista non si fosse frapposto fra noi e la DC, oggi le dimissioni di Andreotti sarebbero cosa fatta*". La metafora, particolarmente amata da Capanna, dell'elefante comunista, grosso ma stupido ed impacciato nei movimenti, e dell'agile mangusta demoproletaria più adatta a stanare il serpente democristiano, conferma questa impostazione. Infine, il titolo di compagno, rigorosamente confermato per tutti gli esponenti del 'centro', è non di rado omesso quando si parla di dirigenti come

Nap
zion
Gor
sti).
to d
prop
sent
l'un
Ovv
inte
spet
il cc
di q
e de
a) il
anci
cem
all'i
alcu
te b
b) il
sult
son
PCI
stra

DP
zior
mer
cor
lo s
bab
defi
anc
culi
inte
AO
sub
este
bas
can

di I
a) i
b) i

Napolitano o Lama. Come si vede si tratta di una impostazione abbastanza tradizionale, di estrazione vagamente trotzkizzante (e peraltro diversi dirigenti di DP provenienti da AO, da Vinci a Gorla a Franco Russo hanno militato nella IV internazionale o, in altri casi, in gruppi paratrotzkijisti). È probabile dunque che, *mutatis mutandis*, la linea dell'alternativa non sia che l'aggiornamento della classica tattica trotzkiana del "Fronte Unico Proletario" la cui funzione, essenzialmente propagandistica, dovrebbe essere quella di indebolire i rapporti fra l'area di sinistra e le altre, consentendo lo sfondamento elettorale di DP. Una specie di cuneo per cui DP si candida ad essere l'unica vera forza comunista del paese parallelamente alla trasformazione socialdemocratica del PCI. Ovviamente non tutto il partito condivide questa impostazione (esplicitamente criticata da molti interventi nella DN del luglio scorso, dopo l'insuccesso delle europee) e anche chi sostiene tale prospettiva lo fa in modo meno esplicito e soprattutto meno schematico. Ma tutto ciò non toglie che il comportamento reale del partito sembri ispirarsi a questa impostazione. Resta da vedere quanto di questa prospettiva sia fondato, non è qui il luogo per svolgere un'analisi approfondita del PCI e della sua composizione socio-politica, ci limitiamo ad osservare però due cose:

- a) il PCI ha smesso da tempo di essere il partito monolitico di trenta anni fa ed è probabilmente anche più complesso ed articolato di quanto non faccia credere lo schema delle tre aree prima accennato, ma ha sinora dimostrato di saper trattenerne abbastanza efficacemente le sue varie anime all'interno di una identità solidamente interna alla tradizione comunista. Identità che, a credere ad alcune recenti ricerche come quella di Accornero, non sembra modificabile in tempi particolarmente brevi;
- b) il tentativo di 'sfondare' nell'elettorato comunista sulla base di quella analisi ha dato sinora risultati più che modesti se si considera che la gran parte dei voti contesi all'area comunista da DP sono probabilmente voti 'pescati' nel serbatoio pduppino, cioè un'area elettorale a cavallo fra PCI e Nuova Sinistra, mentre nell'elettorato comunista più propriamente detto DP sinora ha dimostrato di avere una scarsissima incidenza.

Al termine di questa lunga "radiografia" pensiamo di poter trarre questo sommario identikit: *DP è un partito di opinione, a carattere non nazionale, essenzialmente urbano, con una composizione sociale molto differenziata, un insediamento elettorale fortemente instabile. Organizzativamente il partito presenta un embrionale processo di burocratizzazione fortemente contrastato, ancora, sia dalla sua cultura politica, sia da una prassi molto più democratica e tollerante di quanto lo statuto non farebbe supporre, sia dal limitato accesso alle risorse. Si tratta di un partito che probabilmente non ha ancora terminato la sua fase costitutiva, che ha forti problemi di identità, di definizione del proprio ambito di espansione; ancora molto esposto alle sfide ambientali è quindi ancora lontano dall'essersi assicurato la sicurezza della sopravvivenza. Relativamente all'identità culturale si assiste ad un tentativo di riunificazione delle molte anime ideologiche presenti al suo interno, attraverso l'affermazione egemonica di una di esse (quella dei lombardi della tradizione AO-Capanna). Tale componente ha "vinto" nel partito riuscendo a ridurre le altre in posizione subalterna, ma non è riuscita ad assicurare al partito la soluzione dei suoi problemi con l'ambiente esterno. Il gruppo dirigente appare come una leadership ancora non ben definita e soprattutto abbastanza fragile, ma tale situazione non esclude, anzi si accompagna ad accentuati problemi di ricambio nel gruppo dirigente stesso.*

Riprendendo lo schema di Panebianco, già utilizzato all'inizio di questa ricerca, cerchiamo ora di prevedere i possibili esiti del "caso DP".

Escluso a priori che per DP possa utilizzarsi il modello del partito carismatico, restano tre ipotesi:

- a) *la dissoluzione organizzativa* attraverso reiterati processi di scissione o per confluenza in un altro partito o per smembramento a seguito di una grave sconfitta elettorale;
- b) *una istituzionalizzazione forte*, e cioè un partito caratterizzato da: una coalizione dominante forte e coesa, che centralizza il controllo delle zone di incertezza e la distribuzione degli incentivi organizzativi, reclutata essenzialmente all'interno del partito attraverso processi centripeti di convergenza verticale al centro e successive prassi di cooptazione; con processi di forte professionalizzazione del ceto politico, una diffusa burocratizzazione e gerarchizzazione, una netta prevalenza dell'apparato interno sulle organizzazioni fiancheggiatrici e sul gruppo parlamentare; con un maggior grado di sistemicità interna e quindi una forte omogeneità delle sottosezioni interne e circuiti di scambio politici interni articolati e diffusi, accompagnati da una minore capacità organizzativa dei gruppi che assumono più la forma di tendenze che di frazioni; con una maggiore

7) Conclusioni

indipendenza dall'ambiente esterno e quindi una sub-cultura di partito più forte e radicata tendente a trasformare il partito in una società nella società (partito di integrazione sociale), dunque con una minore permeabilità alle spinte provenienti dall'esterno, una maggiore tendenza all'autoconservazione organizzativa, che porta lentamente ma inevitabilmente a ribaltare il rapporto fra programma ed organizzazione con la decisa prevalenza dell'una sull'altro ed alla trasformazione dell'organizzazione in scopo; con la tendenza a costruire un sistema di diseguaglianze interne diverso da quello ambientale (di tipo endogeno dunque) ma anche minori rischi di clientelismo e corruzione;

- c) *una istituzionalizzazione debole* cioè un partito caratterizzato da una coalizione dominante debole e poco coesa, con la dispersione del controllo sulle zone di incertezza e dell'attribuzione degli incentivi organizzativi; il gruppo dirigente è reclutato prevalentemente dall'esterno con moto centrifugo, la professionalizzazione del ceto politico è bassa e scarsi sono i processi di burocratizzazione e subordinazione gerarchica; il gruppo parlamentare prevale sull'apparato interno e le organizzazioni fiancheggiatrici godono di larga autonomia; molto basso il grado di sistemicità interna, determinato dalla forte disomogeneità delle sotto sezioni organizzative e dalla carenza di canali di scambio politico interni; i gruppi interni sono frazioni ad alto livello organizzativo, spesso il potere reale coincide poco con gli organismi statuari; scarsa l'autonomia dell'ambiente esterno espressa da una debole sub-cultura di partito, da un sistema di diseguaglianze esogeno, determinato largamente dalle diseguaglianze presenti nell'ambiente; l'organizzazione, resa meno sviluppata e più debole, è la spinta all'autoconservazione di essa che resta più subordinata al programma del partito stesso, e più debole è la tendenza a trasformare l'organizzazione in scopo a sé stante, maggiori i rischi di clientelismo e corruzione

Ovviamente si tratta di idealtipi che non hanno riscontro nella realtà: ogni partito combina aspetti dell'una e dell'altra soluzione, pendolando fra una istituzionalizzazione forte ed una debole con una maggiore preferenza per l'uno o l'altro sistema. Ed è verosimile che gli stessi militanti DP non auspicherebbero per il loro partito nessuna delle due soluzioni tipo, preferendo combinare aspetti di entrambe (ad esempio un minore pericolo di clientelismo e corruzione, insieme ad una minore burocratizzazione), ciò non vuol dire che tale esperimento riesca o che DP non sia già in qualche modo identificabile come più prossima ad uno o all'altro modello. Sulla sorta di quello che abbiamo detto sin qui non c'è dubbio che DP ha piuttosto i caratteri della istituzionalizzazione debole (coalizione dominante poco coesa e stabile, basso grado di sistemicità interna, debole autonomia dall'ambiente, disomogeneità delle sottosezioni organizzative, debole sub-cultura di partito, ecc.) ma corretti da aspetti tipici della forte istituzionalizzazione (gruppi interni abbastanza deboli, assenza di organizzazioni collaterali, formazione del gruppo dirigente prevalentemente interna ecc.). Quel che ci interessa sapere è verso quale dei due poli procederà la marcia di DP in futuro. Innanzitutto s'impone una spiegazione: abbiamo affermato che l'attuale coalizione dominante del partito è riuscita ad imporsi all'interno ma non ha risolto i problemi del partito con l'ambiente. Infatti ci sembra che:

- a) il rapporto fra elettori e militanti sia rimasto *qualitativamente* invariato, e cioè in limiti patologici; b) le sfide ambientali continuano ad essere molto forti ed a mettere continuamente in questione la sopravvivenza del partito; c) l'affermazione dell'attuale *leadership* è avvenuta attraverso la conquista dell'apparato e del controllo delle risorse del partito ma non si è accompagnato ad un processo di produzione teorica, per cui la presa ideologica e culturale del partito sull'ambiente resta ancora molto labile; d) lo sviluppo delle articolazioni periferiche del partito (strutture locali, associazionismo collaterale, organi stampa) resta debolissimo o inesistente. Per certi versi, addirittura, si sono segnati passi indietro: c'è stato un modesto aumento di iscritti al partito, ma esso si è accompagnato ad una piccola ma preoccupante flessione elettorale; c'è stato un congresso chiuso all'umanità, ma le differenziazioni nel gruppo dirigente si sono timidamente riaffacciate dopo la flessione elettorale ed è aumentata l'insicurezza psicologica dei militanti, particolarmente in corrispondenza all'emergere di una nuova sfida ambientale quale il prospettarsi di liste verdi (il cui impatto sull'elettorato di DP è, però, probabilmente sopravvalutato). Nel complesso quindi ci troviamo di fronte a processi contraddittori e meno lineari di quanto non si sarebbe potuto supporre all'indomani della vittoria elettorale del 1983 e la *leadership* resta ancora abbastanza fragile. Si tratta di elementi che occorre tener presenti per valutare correttamente i possibili sviluppi del modello organizzativo. In sintesi ci sembra di poter dire che ci sono elementi che tirano sia nella direzione della forte istituzionalizzazione che nella direzione opposta. Schematicamente ci sembra che, a favore dell'ipotesi di una istituzionalizzazione tendenzialmente debole giochino i seguenti fattori:

- licata ten-
ale), dun-
denza al-
are il rap-
d alla tra-
guaglianza
i di client-
nante de-
ribuzione
con moto
burocra-
interno e
stemicità
i carenza
izzativo
ambiente
esogeno
resa me-
ordinata
zione in
combinata
a debole
tanti DP
e aspetti
i minore
qualche
e abbia-
e debole
onomia
to, ecc.)
coli, as-
ia ecc.)
nnanzi-
partito
Infatti
atologi-
estione
la con-
proces-
a anco-
ociozio-
i, si so-
compa-
umani-
essione
ndenza
sull'e-
fronte
mi del-
ementi
zativo
istitu-
ipotesi
- a) la storia del partito sorto per diffusione piuttosto che per penetrazione territoriale, risultato dalla confluenza di gruppi nazionali preesistenti e sviluppatosi con fasi alterne, con momenti di federalismo puro.
 - Inoltre DP è sorta con un processo di legittimazione interna e non esterna;
 - b) la debolezza della coalizione dominante, relativamente coesa ma instabile;
 - c) il basso grado di autonomia dall'ambiente;
 - d) il basso grado di sistematicità dell'organizzazione, accompagnato dalla forte autonomia e disomogeneità delle strutture periferiche;
 - e) la debolezza dell'apparato centrale;
 - f) l'assenza di un sistema informativo centralizzato;
 - g) la scarsità degli incentivi organizzativi da distribuire;
 - h) lo scarso sviluppo di lealtà organizzative interne;
 - i) la compresenza di diverse culture politiche e l'ostilità di tutte verso il professionalismo politico;
 - l) una prassi corrente molto liberale.

Al contrario una forte istituzionalizzazione può essere incoraggiata da:

- a) la forte centralizzazione delle risorse economiche dovuta alla netta prevalenza del finanziamento pubblico su tutte le altre forme di entrata;
- b) il modello di statuto formale, sinora applicato in modo molto flessibile, ma che potrebbe invece trovare un'applicazione molto più restrittiva in futuro;
- c) la scomparsa di gruppi organizzati interni e il sopravvivere del dissenso sotto forma di tendenze estremamente embrionali;
- d) il basso numero di iscritti che rende rapidamente burocratizzabile l'organizzazione;
- e) l'assenza di un associazionismo collaterale;
- f) la coincidenza fra la maggioranza del gruppo parlamentare e quella dei componenti della segreteria, la presenza di tutti i parlamentari nella DN che, di fatto azzera, l'autonomia del gruppo parlamentare;
- g) il debole sviluppo del dibattito programmatico che potrebbe indurre, prima o poi, a forti tendenze all'autoconservazione organizzativa come fine in sé;
- h) l'insicurezza psicologica dei militanti che potrebbe indurre a fenomeni di carisma situazionale.

Come si vede si tratta di molti argomenti a favore dell'una o dell'altra tesi; in qualche caso è molto difficile prevedere quale possa essere lo sviluppo di uno stesso fenomeno. Si pensi al finanziamento pubblico: se DP dovesse proseguire nell'attuale prassi che destina buona parte di esso alle federazioni, è poco probabile che possa svilupparsi una forte istituzionalizzazione, ma, se si dovesse registrare una svolta in senso centralizzatore è evidente che il finanziamento pubblico agirebbe immediatamente come un potente rullo compressore capace di uniformare in breve tempo tutto il partito e preconstituire le condizioni per una forte istituzionalizzazione. Similmente per quanto riguarda il problema degli eletti nelle istituzioni: in maggio si terrà un turno generalizzato di amministrative e se DP dovesse conquistare 6-700 seggi, cioè solo l'1 o l'1,2 % dei seggi in palio, finirebbe col trovarsi bruscamente di fronte ad un doppio problema. Da un lato, infatti, questo farebbe salire il rapporto fra iscritti e politici di professione (1 a 10 o meno calcolando anche funzionari e deputati) in proporzione tale da favorire un rapido processo di burocratizzazione; dall'altro, però, questo potrebbe determinare risultati di segno opposto: 6 o 700 persone sono, più o meno tutto il quadro intermedio di DP, per cui il partito resterebbe completamente sguarnito, visto che la grande maggioranza dei suoi dirigenti intermedi sarebbe assorbita da compiti istituzionali. In questa situazione DP si troverebbe di fronte al dilemma di trasformarsi in un partito a forte componente notabile oppure (cercando di rimediare all'emorragia dei quadri con vigorosi innesti di funzionari) in qualcosa di molto simile ad un piccolo PCI.

Come si vede non è sempre possibile prevedere gli effetti eventuali dei vari processi organizzativi e politici e, soprattutto, è difficile prevedere in che modo essi interagiranno. È possibile però notare sin d'ora una cosa: la gran parte delle ragioni che spingono verso una debole istituzionalizzazione (la storia, la debolezza della *leadership*, la prassi corrente ecc.) si riferiscono al passato o al presente, mentre la gran parte delle ragioni che spingono all'opposto si riferiscono a fenomeni più recenti o che possono sviluppare la loro influenza in futuro (ruolo del gruppo parlamentare, ruolo del finanziamento pubblico, nuovo statuto, il processo di omologazione del partito intorno ad una cultura politica egemone). Se si dovesse tracciare una retta, proseguendo lungo la traiettoria già disegnata dagli ultimi avvenimenti (riferiti al periodo 82-84), non c'è dubbio che essa disegnerebbe un processo di crescente istituzionalizzazione e che assisteremmo ad un ribaltamento dell'at-

tuale situazione che descrive DP come un partito complessivamente a debole istituzionalizzazione con elementi del tipo opposto, per cui avremmo un partito a forte istituzionalizzazione con residui del modello opposto. Ovviamente si tratta solo di una proiezione, astratta perchè prescinde da quel che i militanti e il gruppo dirigente del partito faranno in concreto per assecondare o contrastare questa tendenza. La storia del partito insegna che DP, a differenza di tutte le altre organizzazioni dell'estrema sinistra (ad eccezione del PR), è stata capace di sopravvivere, con un apprezzabile peso organizzativo e politico, solo grazie ad una grande capacità di adattamento alle nuove situazioni. DP ha mutato molte volte pelle, dando prova di grande agilità, non stupirebbe quindi una nuova metamorfosi. Lo stesso affacciarsi della tematica dell'autogestione sembrerebbe suggerire appunto che sta maturando una nuova svolta e si stia aprendo un nuovo periodo di vita del partito.

Ovviamente quanto detto sin qui ha preso in considerazione solo l'ipotesi di una debole o di una forte istituzionalizzazione del partito, ma scontando pur sempre la sua sopravvivenza. È evidente, invece, che non è affatto esclusa l'ipotesi di una dissoluzione organizzativa del partito. In questo senso spingono numerosi fattori: il moltiplicarsi delle sfide ambientali, la debole identità politica e culturale del partito, esposta a più di una contraddizione ed al rischio di smentite abbastanza secche da parte del concreto svolgersi dei fatti, e poi, ancora, la fragilità delle strutture, l'instabilità dell'elettorato, l'assenza sia di organizzazioni fiancheggiatrici, sia di una stampa nazionale di partito, le risorse ancora molto limitate. Ci sono quindi diversi elementi per cui la sopravvivenza di DP appare tutt'altro che fuori discussione. Tuttavia DP ha dimostrato sinora di saper reggere anche in situazioni di grande difficoltà e questo, sia grazie alla sua capacità di adattamento, sia, al fatto di essere rimasto l'unico partito a rappresentare l'area della NS non espressa dal PR. Evidentemente, nonostante tutto, c'è un'area politico elettorale che, sinora, ha dimostrato di non essere integrabile né nel PCI, né nel PR. Certamente non è affatto detto che DP appaghi pienamente le aspettative di quest'area (e il basso numero di adesioni induce a pensare che il tasso di gradimento sia piuttosto limitato) mai, in sede di voto, DP appare ancora come l'interlocutore più affidabile per essa. Si tratta di un elemento di per sé non risolutivo e non è affatto detto che resti costante, ma, in un periodo di tempo ragionevolmente prevedibile, appare poco probabile che esso venga meno. E questa è una delle ragioni per cui anche la presenza di liste verdi, con tutte le incognite che la presentazione di una nuova lista comporta, non possa avere che un effetto abbastanza limitato su DP. L'elettorato demoproletario, infatti, ha dimostrato di accontentarsi delle ragionevoli certezze offerte da questo partito e non appare molto propenso a mutare troppo rapidamente orientamento in favore di liste di troppo recente formazione e che, per ora, sono solo per elezioni amministrative. Tutto sommato, il pericolo di flessione elettorale più grave per DP è ancora quello proveniente dal fianco comune con il PCI. È infatti evidente che anche un'erosione di voti molto limitata da parte di quel partito, può mettere in questione il quoziente elettorale di Milano e, quindi, la sopravvivenza di DP. Oppure può verificarsi un'erosione congiunta fra eventuali liste verdi e PCI, con effetti ancor più devastanti. Ovviamente molto dipenderà dalla capacità di DP di saper guardare il suo elettorato dalle incursioni di altri. Molto dipenderà dalla capacità di DP di porre rimedio alle sue più vistose debolezze politico-organizzative, probabilmente in questo ordine di urgenza:

- a) nascita e sviluppo di un apparato stampa di partito;
- b) ripresa della riflessione e dell'elaborazione culturale e teorica e definizione di una più netta identità;
- c) sviluppo di una rete di associazioni fiancheggiatrici;
- d) crescita del tesseramento e riduzione del rapporto iscritti/elettori;
- e) graduale ricambio del gruppo dirigente, sino a raggiungere ritmi fisiologici.

Aldo Giannuli

P.S.

Per lo svolgimento di questa ricerca abbiamo consultato le raccolte di diversi periodici o settimanali: *Quotidiano dei Lavoratori, Manifesto, Unità Proletaria, Avanguardia Operaia, Politica Comunista, Sinistra 78*, oltre ai documenti relativi a congressi e conferenze di organizzazione di PdUP, PdUP per il Comunismo, AO e DP. Inoltre abbiamo consultato i seguenti lavori:

R. PELLEGRINI G. PEPE *Unire è difficile* Roma 1977

D. PROTTI *Cronache di Nuova Sinistra* Milano 1979

A. MANGANO *Diario politico teorico* Milano 1980

per quanto riguarda i dati elettorali abbiamo lavorato su quelli messi a disposizione dal ministero degli Interni, per le preferenze su quelli pubblicati a Cura della Camera dei Deputati.

L'impianto metodologico si è ispirato a

A. PANEBIANCO *Modelli di partito* Bologna 1983

La
ci hann
Walter
Alfred
Il
tati, ov
Capani

PARTI

media

DP

PR

PCI

PSI

PSDI

PRI

PLI

DC

MSI

(Nella I.
e Lazio;

F

Media

DP

PR

PCI

PSI

PSDI

PRI

PLI

DC

MSI

(le 11 città
di Bari,

La ricerca sarebbe stata comunque impossibile senza la gentile collaborazione di diversi militanti e dirigenti di DP che ci hanno fornito i notiziari interni, i dati sul tesseramento, lo statuto. Ringraziamo in particolare Luigi Vinci, Giulio Russo, Walter Di Nunzio, Raffaele Chiarelli e soprattutto (per la grande pazienza nel rispondere alle nostre richieste, spesso noiose) Alfredo Violi del dipartimento organizzativo nazionale.

Il pezzo è stato chiuso nei primi di dicembre, quindi prima della recente conferenza di organizzazione di DP, i cui risultati, ovviamente, non sono inclusi in questa analisi, tuttavia ci sembra che, a giudicare almeno dalla relazione del segretario Capanna, diversi giudizi contenuti in questa analisi siano confermati dallo stesso giudizio dei dirigenti di DP.

TABELLA 1

(disaggregazione dell'elettorato per aree geografiche)

PARTITO	I AREA (Italia nord-occidentale)	II AREA (Italia nord-orientale)	III AREA (Italia centrale)	IV AREA (Italia meridionale e isole)	
media naz.	27,59%	11,86%	28,09%	32,47%	= 100%
DP	39,36%	13,78%	23,34%	23,52%	= 100%
PR	37,72%	13,53%	29,38%	19,37%	= 100%
PCI	27,28%	7,84%	37,98%	26,90%	= 100%
PSI	27,35%	10,53%	23,26%	36,83%	= 100%
PSDI	27,89%	11,05%	23,08%	37,98%	= 100%
PRI	38,23%	11,93%	27,63%	22,21%	= 100%
PLI	44,78%	10,48%	20,08%	24,66%	= 100%
DC	26,04%	14,04%	23,23%	36,78%	= 100%
MSI	21,47%	7,62	25,14%	45,77%	= 100%

(Nella I AREA sono comprese Piemonte, Liguria, Lombardia; nella II Trentino, Veneto e Friuli; nella III Emilia, Toscana, Umbria, Marche e Lazio; nella IV Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna)

TABELLA 2

(percentuali elettorali nelle 11 grandi città e percentuale dei voti delle grandi città sul totale dei voti di ciascun partito)

PARTITO	% Nazionale	% nelle grandi città	% dei voti delle grandi città sul totale dei voti di lista
Media nazionale	—	—	17,96%
DP	1,47%	1,91%	23,46%
PR	2,19%	3,84%	31,48%
PCI	29,84%	30,79%	18,51%
PSI	11,42%	9,90%	15,55%
PSDI	4,08%	4,13%	18,17%
PRI	5,08%	7,14%	25,28%
PLI	2,89%	4,60%	28,66%
DC	32,88%	24,91%	13,59%
MSI	6,79%	9,91%	26,16%

(Le 11 città prese in considerazione sono quelle con più di 300.000 abitanti: Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo)

TABELLA 3

Partito	media preferenze per eletto
media	36.906
D.P.	7.263
PR	11.869
PCI	28.397
PSI	35.826
PSDI	17.952
PRI	16.748
PLI	14.325
DC	53.967
MSI	31.895

(nella media delle preferenze per eletto non si è tenuto conto del gioco delle opzioni - frequente in DP, nel PR, PCI e PRI - e la media è quindi calcolata solo sulle preferenze di quanti sono risultati eletti in prima battuta, compresi quanti hanno poi optato per un altro collegio o per il Senato. La media risulta così sensibilmente più elevata di quanto non sarebbe se avessimo considerato le preferenziali di quanti sono poi risultati effettivamente eletti. Sulla media generale è evidente il peso avuto dall'altissima media dei deputati DC: infatti tutti gli altri partiti risultano sotto la media generale. Senza la DC il valore medio generale scende a 27.285).

TABELLA 4
Deputati di DP

Nome	Collegio	Preferenze ottenute
Capanna Mario	Milano	20.957
Capanna Mario	Roma	9.780
Capanna Mario	Napoli	6.639
Cal mida Franco	Torino	3.289
Gorla Massimo	Milano	6.185
Ronchi Edoardo	Bergamo	1.889
Tamino Gianni	Verona	2.102

a seguito dell'opzione di Capanna per il collegio di Napoli, subentrano:

Pollice Guido	Milano	4.145
Russo Francesco	Roma	2.725

Regione

PIEMONTE
LIGURIA
LOMBARDIA
VENETO
TRENTO
FRIULI
EMILIA
TOSCANA
MARCHE
UMBRIA
LAZIO
ABRUZZO
MOLISE
CAMPANIA
PUGLIA
BASILICATA
CALABRIA
SICILIA
SARDEGNA

TOTALE

N. Ajello
M. Moni
L. Tornatore

Pe
Armani B
Eco Falc.

pp. VIII-3.

loro ci pe
dai quoti
«perché l
Per quali
capacità

Ed

TABELLA 5

Regione	voti Camera	% Camera	% Senato	Iscritti	rapporto Iscritti Elettori
PIEMONTE	53.115	1,79	1,51	380	139
LIGURIA	19.261	1,54	1,42	163	118
LOMBARDIA	141.187	2,37	1,82	1.806	78
VENETO	49.322	1,76	1,30	445	110
TRENTINO	10.851	1,90	—	315	34
FRIULI	14.597	1,45	1,11	138	105
EMILIA	33.026	1,13	0,83	350	94
TOSCANA	34.593	1,35	1,16	380	91
MARCHE	10.993	1,11	0,81	98	112
UMBRIA	8.085	1,19	0,90	98	82
LAZIO	39.802	1,23	1,00	380	104
ABRUZZO	8.543	1,05	—	50	170
MOLISE	2.988	1,43	4,1	20	149
CAMPANIA	35.020	1,08	1,00	462	75
PUGLIA	16.008	0,67	—	105	152
BASILICATA	3.417	0,91	—	65	52
CALABRIA	13.821	1,19	0,74	280	49
SICILIA	33.229	1,16	0,90	405	82
SARDEGNA	14.618	1,50	—	160	91
TOTALE	524.476	1,50		6.100	89

la media e
tro collegio
quanti sono
altri partiti

N. Ajello - N. Aspesi - G. Borgna - O. Calabrese
M. Monicelli - P. Murialdi - D. Porzio - A. Statera
L. Tornabuoni - G. Turani - S. Turone - S. Valentini

Perché loro

Armani Baudo Berlusconi Biagi Dalla De Benedetti
Eco Falcao Forattini Nicolini Pertini Scalfari

pp. VIII-336, rilegato, lire 22 000

loro ci parlano tutti i giorni dagli schermi televisivi,
dai quotidiani, dai rotocalchi: ma ci siamo chiesti
«perché loro»? Qual è il segreto del loro successo?
Per quali vie si è realizzata una sintonia tra le loro
capacità personali e la società italiana di questi anni?

George L. Mosse

Sessualità e nazionalismo

Mentalità borghese e rispettabilità

pp. VIII-286, rilegato, lire 28 000

un'inedita storia della mentalità europea tra Otto e
Novecento: virilità e omosessualità, femminilità e idea
della bellezza a confronto con l'ideologia nazionalista

Editori Laterza **Editori Laterza**

TABELLA 6
(composizione sociale del partito in alcune regioni)

Sesso	Piemonte	Liguria	Milano città	Milano prov.	Veneto	Emilia	Toscana	Lazio	Campania	Calabria
M	77,4%	80,7%	76 %	—	81,7%	72,1%	80,1%	78,7%	84,3%	93%
F	22,6%	19,3%	24 %	—	18,3%	27,8%	19,9%	21,3%	15,7%	7 %
operai	22,8%	23,9%	35 %	45 %	32,3%	21,6%	18,5%	13 %	18,2%	12,1%
tecn. impieg.	26,5%	19,4%	35 %	40 %	25,9%	28,5%	23,2%	19,5%	16,6%	13,3%
insegnanti	8,9%	8,9%	—	—	9,4%	8 %	9,6%	8,3%	7,9%	6,2%
disoccupati	8,9%	14,9%	3,5%	5 %	5,9%	9 %	4,9%	13,3%	26,1%	37,2%
studenti	7,6%	4,5%	21,7%	3,6%	6,7%	13,2%	16,1%	19,9%	19,8%	13,3%
casalinghe	—	1,5%	—	—	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%	0,2%	0,4%
pensionati	3,6%	3 %	2,5%	0,7%	0,6%	1 %	7,7%	1,1%	1,3%	3,3%
commercianti	0,3%	2,2%	—	—	1,4%	2,1%	3,4%	0,3%	0,2%	2 %
agricoltori	—	—	—	—	—	1,4%	0,9%	—	0,8%	1,6%
artigiani	3,3%	3 %	—	—	2,5%	2,8%	0,6%	1,7%	0,2%	2,9%
liberi profess.	1,3%	3 %	—	—	1,7%	2,4%	4 %	1,8%	1,8%	2,9%
precari	1,6%	0,7%	—	—	2,3%	1,4%	1,5%	3,5%	—	—

TABELLA 7

composizione sociale del partito comparata con la composizione sociale dei lettori del QdL

prof.	QdL	DP
Operaio	15,5%	26,52%
Tecn. imp.	26,2%	26,79%
Studente	26,6%	12,99%
Insegnante	11,3%	5,70%
Artigiano	0,6%	1,28%
Commerciante	0,6%	0,86%
Casalinga	0,8%	0,19%
Pensionato	0,8%	2,17%
Disoccupato-prec.	5,3%	12,90%
Altri	11,7%	11,21%
Laureati	44,2%	—
Diplomati	40,3%	—

TABELLA 8

Composizione sociale comparata DP-PCI-PSI

prof.	DP	PCI	PSI
operai e braccianti	26,52%	45,49%	25,9%
tecnici-imp.	26,79%	6,92%	10,4%
insegn. e liberi prof.	7,14%	2,34%	4,0%
studenti	12,99%	2,09%	3,0%
pensionati	2,17%	17,37%	18,3%
agricolt.	0,28%	5,41%	3,0%
artigiani	1,28%	5,34%	4,7%
commercianti	0,86%	3,78%	3,6%
casalinghe	0,19%	10,97%	7,9%
disocc.precari e altri	21,78%	0,29%	19,2%

Nota: nel caso del PCI i disoccupati non sono inclusi nella voce varie ma vengono accorpate a quelle di "operai", tecnici ecc., mentre nel caso del PSI la voce varie comprende anche uno 0,6% di imprenditori.